CAMILLO
PIERATTINI

LA ROCCA PIA

VICENDE STORICHE E FUNZIONE DIFENSIVA

TIVOLI 1983

CAMILLO PIERATTINI

LA ROCCA PIA

VICENDE STORICHE E FUNZIONE DIFENSIVA

TIVOLI 1983

LA ROCCA PIA DI TIVOLI

VICENDE STORICHE E FUNZIONE DIFENSIVA

Quando il visitatore alza gli occhi all'iscrizione che sovrasta la marmorea porta maestra della Rocca Pia (1), legge «GRATA BONIS INVISA MALIS INIMICA SVPERBIS / SVM TIBI TIBVRE ENIM SIC PIVS INSTITVIT» e traduce « Gradita ai buoni, odiosa ai malvagi, nemica dei prepotenti, eccomi (qui) a Tivoli per te, perché così Pio ha voluto », non sa se dare la preferenza al virgiliano *parcere subiectis et debellare superbos*, o al tetro avviso dantesco « giustizia mosse il mio alto

(1) La ricognizione dei trecento castelli laziali, da pochi anni eseguita su consiglio di organismi europei preposti alla protezione di tali manufatti, ne ha individuato due tipi, secondo i quali essi vengono raggruppati. I più sono castelli, sorti anche prima del mille, a protezione di piccoli insediamenti per iniziativa di feudatari e di abati, non senza l'appoggio o il consenso dell'autorità pontificia, secondo i criteri del decentramento feudale. Essi, nei tempi successivi, furono sottoposti a rifacimenti e lavori di rinforzo, ma, dopo la crisi finale del feudalesimo, si mutarono in residenze delle famiglie baronali, scomparse le quali, i manufatti andarono in rovina o furono utilizzati per altri scopi. Il secondo tipo raggruppa castelli e fortificazioni strettamente militari dello Stato Pontificio e di Roma, già amministrati dalla Camera Apostolica e non di rado impiantati sopra strutture dell'età classica. Il loro uso durò finché furono necessari alla sicurezza dello stato, perciò furono soggetti nel tempo a costanti rifacimenti, restauri ed ammodernamenti, secondo il progresso tecnico dell'arte militare, specie dopo il ritorno dei papi da Avignone. A questo tipo militare appartengono Castel S. Angelo ed i fortilizi di Civitavecchia, Civitacastellana, Ostia, Tivoli, ecc., che dopo il 1870 hanno mantenuto carattere militare o hanno trovato altra utilizzazione come uffici, carceri e musei.

fattore, fecemi la divina potestate » o all'epiteto virgiliano *Tibur superbum* o alle tre cose insieme (2). C'è senza dubbio ispirazione virgiliana e dantesca nel distico, che minaccia, ammonisce ed allude alla turbolenta vita comunale di Tivoli nel secolo XV (TAV. XV, A).

Sono versi di Giovanni Antonio Campano, vescovo di Teramo, umanista della corte pontificia e grande amico di Pio II Piccolomini (3); ma nulla vieta di supporre che l'ispiratore del contenuto sia stato lo stesso pontefice che il 1° febbraio 1462, appena sei mesi dopo la fondazione della Rocca Pia, emanò la severa bolla *Ad reprimendas insolentias*, con cui minacciava di sterminio terroristi, briganti ed assassini d'ogni risma, che allora infestavano gli Stati della Chiesa (4).

---

(2) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 853; VII, 630; DANTE, *Commedia*, Inf., III, 4-5. Viene alla mente l'iscrizione di un altro castello, quello de L'Aquila, posteriore di circa 70 anni, sul cui ingresso si legge « *Ad reprimendam audaciam Aquilanorum* »; Carlo V, che lo fece edificare, era comunque ben diverso, per carattere e umanità, dall'umanista Pio II. Negli storici tiburtini non è raro leggere dell'epitaffio una citazione leggermente diversa: *Tibur* (o Tivoli, son qui per te) al posto dell'esatto *Tibure* (son qui a Tivoli per te). Sotto l'aspetto metrico la variante è innocua, ma il significato ha una sfumatura più autoritaria nell'esatto ablativo *Tibure*. Forse l'errore deriva dall'edizione dei *Commentarii* di Pio II, editi a Francoforte nel 1614, nei quali, a p. 137, si legge *Tibur*, vocativo.

(3) Su G. A. Campano (1429-1477) v. L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, traduz. italiana, Roma 1958, II, pp. 31, 327, 633. Il Campano scrisse anche una biografia di Pio II, pubblicata da L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723 ss., III, 2, 986. L'iscrizione appariva riprodotta nelle pitture del Palazzo Cesi di Tivoli, distrutto dagli ultimi eventi bellici; G. GABRIELI, *Il Palazzo Cesi a Tivoli*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte » (d'ora in poi AMST), VIII, 1928, p. 262 ss. Altri tre componimenti latini sono tramandati sulla Rocca Pia: un epigramma dello stesso Campano, v. nota 5; un'ode *De Arce Tiburtina* di Agapito Cenci, vescovo di Ancona ed amico di Pio II, in A. SILVESTRI, *L'ambasceria d'obbedienza degli Anconetani a Pio II*, in AMST., XVIII-XIX, 1939, p. 209; ed un carme del cardinal Bernardino Spada, morto nel 1661, V. PACIFICI, *Le iscrizioni del Palazzo Cesi*, in AMST., VIII, 1928, p. 295.

(4) Su Pio II, bibliografia in L. PASTOR, *op. cit.*, II, *passim*, Ivi, alla p. 35 il Pastor individua il manoscritto originale dell'opera nel *Codice Regen. 1995* della Biblioteca Vaticana e riporta a Pio II l'attribuzione dei *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, contro l'errore, che continua presso alcuni, dell'attribuzione a Giovanni Gobellino di Bonn, il quale altri non fu se non un semplice copista. L'edizione, pubblicata a Roma nel 1584, è dovuta a Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di

Giovanni Antonio Campano scrisse anche un altro epigramma sulla Rocca Pia, che in libera traduzione suona così: « Vuoi sapere cosa dice la gente della Rocca Tiburtina, che Pio fa ora costruire? Dice che egli è un uomo mite e, se così ha deciso, è stato non tanto per punire colpe passate, quanto per prevenire disgrazie future; dice che al papa ha fatto piacere la volontaria sottomissione della città, perché egli è principe d'indole generosa. Comunque, o Tivoli, non ti lamentare se la Rocca ti domina: ne sei tu la causa non Pio. E, se te ne lamenti, conosciamo bene il perché: Enea è troiano, tu sei città argolica ». Qui il poeta alludeva alle colpe recenti dei tiburtini, simili alle colpe narrate dalla leggenda virgiliana, quando Tibur, città argiva, si schierò a fianco di Turno contro il troiano Enea e contro il volere degli dèi; il nome del papa, Enea Silvio, ben si prestava all'allegoria poetica (5).

Eletto successore di Callisto III Borgia (1455-1458), che aveva dimostrato molta benevolenza nei riguardi di Tivoli, Pio II (1458-1464) aveva adottato come programma del suo pontificato tre grandi progetti: la Crociata contro i Turchi, la pace in Europa tra le nazioni cristiane e la restaurazione del potere pontificio, indebolito e contestato da baroni locali e da comunità turbolente e rissose. Quando divenne papa, il 19 agosto 1458, la situazione italiana era preoccupante: cinque anni prima Costantinopoli era caduta nelle mani di Maometto II, e la scomparsa dell'Impero Bizantino d'Oriente aveva duramente impressionato gli stati italiani e le nazioni eu-

---

Siena, « con tagli e rabberciature », secondo V. Rossi, *Il Quattrocento*, 7° rist., Milano 1960, p. 178 ss. e note 14-18. Per il presente lavoro è stata utilizzata l'edizione di Francoforte apparsa nel 1614, d'ora in poi citata con la sigla « PII II, *Comm.* ». Il *bandum pro quiete Urbis* del 2 novembre 1460 in Pastor, II, p. 84; la bolla *Ad reprimendas insolentias* del 1° febbraio 1462, in A. Silvestri, *Gli ultimi anni di Pio II*, in AMST., XXIV, 1951, p. 213.

(5) « De Tyburtina, quam nunc Pius erigit, arce, / quid vulgus tota sentiat urbe rogas? / Esse Pium mitem, nec tam punisse nocentes, / quam ne quid noceant consuluisse ferunt. / Cumque sit ingenio princeps mitissimus, aiunt, / Argolici gratam Tyburis esse fidem. / Nil igitur doleas, Tybur, si clauderis arce: / non Pius hoc sed tu surgere cogis opus; / at si tu quereris, scimus quae causa querelae: / Aeneas Phryx est; Tybur, es Argolicum ».

Il Campano compose anche un altro distico sulla Rocca, in V. Pacifici, *Tivoli e la Cascata, secondo l'Ortelio*, in AMST., XV 1935, pp. 298 ss.; A. Silvestri, *Gli ultimi anni* cit., in AMST. XX-XXI, 1941, p. 229,

ropee. Rovesciato per sempre l'esausto ellenismo, l'Impero Turco puntava ora direttamente verso la sbigottita Europa. Invano Callisto III aveva tentato di correre ai ripari, improvvisando una prima difesa dell'Occidente mediante la creazione di una forte flotta: principi, nazioni e comunità dell'Europa non erano disposti a prendere le armi, cosicché sembrava spento per sempre il fuoco, che tre secoli prima aveva arso l'Occidente per la liberazione del Santo Sepolcro. Pochi giorni dopo l'elezione, arrivò a Pio II la notizia che anche Atene era caduta e la bandiera della Mezzaluna sventolava sull'Acropoli. Poi i Turchi dilagarono verso settentrione, lungo le coste balcaniche e nel Mare Adriatico, appena ostacolati dalla flotta veneziana e da un pugno di cristiani albanesi, guidati da Giorgio Scanderbeg.

Era dunque necessaria una crociata, che impegnasse nella difesa il fior fiore degli eserciti europei; ma, a delusione del papa, che allo scopo aveva convocato il Congresso di Mantova, le gelosie ed i sospetti reciproci dei partecipanti apparivano insuperabili, mentre negli stessi Stati della Chiesa l'autorità papale era scossa da guerre, sedizioni e prepotenze (6).

Pio II cominciò dunque a mettere ordine nei suoi stati, combattendo i tiranelli che aspiravano alla fondazione di un loro principato, come il famigerato Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, che fu sottomesso, ma solo dopo lunga guerra, nell'agosto 1462.

* * *

Intorno a Tivoli regnava allora gran confusione. Già dal tempo di Callisto III nella Rocca di Monticelli si era insediato con un colpo di mano Everso dell'Anguillara, usurpando i diritti di Napoleone Orsini; e le bande armate di ambedue scorrazzavano impunemente nelle terre circostanti, finché il conflitto si era temporaneamente placato per l'intervento dell'autorità papale.

Dentro Tivoli due fazioni, che facevano capo agli Ilperini ed ai Brigante Colonna, raggruppavano in opposti schieramenti le migliori famiglie e molti cittadini. Invano il papa il 28 dicembre 1458 aveva inviato come paciere fra' Pietro Bonafede, vescovo di Siracusa, il

(6) PASTOR, II, *passim*. Il Congresso di Mantova è argomento del libro III in PII II, *Comm.*, pp. 60-93.

quale aveva ottenuto scarso successo, nonostante la collaborazione offerta dal capomilizia in carica, Carlo di Stefano Petrucci. In quello stesso anno, in seguito alla morte di Alfonso V, re di Napoli, i baroni napoletani avevano rifiutato di riconoscere la successione di Ferdinando I (1458-1494) per odio verso gli Aragonesi e perché lo consideravano illegittimo. Contro Ferdinando e contro gli accordi, intercorsi anni prima tra papa Eugenio IV ed Alfonso V, con cui era stata assicurata la successione nella persona del principe aragonese, anche Callisto III si era schierato, perché considerava il Reame feudo inalienabile della Chiesa. Nella guerra che seguì, una parte della nobiltà romana parteggiò apertamente per Giacomo Piccinino, di Perugia, figlio di Nicolò e capitano generale dell'esercito napoletano, che minacciava gli Stati della Chiesa dalla parte dell'Abruzzo.

Dopo la morte di Callisto III, il nuovo pontefice Pio II venne ad un accordo con Ferdinando I, che restituì al papa Benevento, promise la restituzione di altre terre entro breve tempo e consentì anche al matrimonio di sua figlia Maria con Antonio Piccolomini, nipote del papa. A sua volta il papa consentì che Ferdinando fosse coronato re e gli promise truppe ausiliarie per combattere contro Giovanni, duca d'Angiò, che i baroni sostenevano come pretendente legittimo. Dal canto suo Giacomo Piccinino, irritato dall'accordo tra Pio II e Ferdinando I, era passato dalla parte del Duca d'Angiò ed occupava le terre del Piceno (7).

Per l'approntamento delle truppe pontificie, destinate in aiuto a re Ferdinando, il papa aveva inviato a Tivoli il cardinal Giovanni Colonna a cercare armi ed equipaggiamento; il cardinale ottenne 300 corazze di ferro ed altro materiale tratto dall'armamento pubblico e privato. In compenso il 20 aprile 1461 il papa aveva concesso ai priori della città la facoltà di giudicare i delitti minori, per cui al tesoro della comunità sarebbero derivati alcuni vantaggi (8).

Intanto dal Piceno Giacomo Piccinino s'era spostato nell'Abruzzo a contrastare il passo alle truppe pon-

(7) M. A. NICODEMI, *Tiburis urbis historia*, a cura di A. Bussi e V. Pacifici, Tivoli 1926, p. 201 ss.; il Nicodemi chiama il vescovo di Siracusa *Petrus de Sancta Fide*. In PII II, *Comm.*, pp. 114-115.

(8) PASTOR, II, p. 77 ss.

tificie, inviate dal papa a Ferdinando, poi attraverso Rieti e Farfa era pervenuto a Palombara Sabina, dove era stato accolto amichevolmente da Giacomo Savelli, signore di quel feudo. Ivi il Piccinino lasciò mille cavalieri e 700 fanti sotto il comando di un suo capitano, Silvestro da Piacenza o da Lucino, che da allora divenne il comandante di quella piazzaforte. Poco lontano di lì, Everso dell'Anguillara manteneva la sua base di Monticelli e, secondo i patti precedentemente conclusi, se ne stava tranquillo, senza preoccuparsi dei vicini, ma solo apparentemente, perché anche egli aveva a Tivoli i suoi seguaci.

A Tivoli il partito favorevole al Piccinino non rimaneva inattivo: Toccio Ilperini e Clemente Brigante Colonna con i loro seguiti, e ciascuno per i propri interessi, stringevano accordi coi ribelli, aprivano ai soldati di Everso e del Piccinino i passaggi dei monti, dei ponti e perfino le porte della città e li rifornivano di aiuti e vettovaglie. Il governo della comunità era incapace di trattenerli, perché essi esercitavano forte ascendente su larga parte del popolo e sui maggiorenti e riuscivano ad impedire l'ingresso in città ai reparti pontifici, ai quali era rifiutato perfino il vettovagliamento, quando essi lo richiedevano (9).

In tutta la faccenda entravano anche velleità locali, spesso contrarie agli interessi superiori dello stato, entravano anacronistiche nostalgie ghibelline, ma soprattutto entravano le ambizioni degli Orsini, che, apparentemente ligi al pontefice, a Tivoli erano rappresentati dalla famiglia Ilperini, in contrasto anche armato contro i Brigante Colonna, che appoggiavano le aspirazioni colonnesi, miranti a realizzare per la famiglia Colonna l'egemonia del Lazio ed il sogno di un principato. E, come se non bastasse, nell'estate 1460 a Roma era scoppiato un sanguinoso moto « per scuotere il giogo sacerdotale e restaurare l'antica repubblica », che sfociava in uccisioni, incendi e saccheggi a non finire (10).

Nessuno si sarebbe atteso che Pio II, dalla figura esile, dal colorito smorto, precocemente invecchiato, tormentato dalla tosse, sofferente di mal della pietra ed

(9) NICODEMI, *op. cit.*, p. 204.
(10) NICODEMI, *cit.*, p. 205. Sul moto repubblicano di Roma, PASTOR, II, pp. 80-81; PII II, *Comm.*, pp. 108-109.

affetto da podagra (11), potesse affrontare la situazione con l'energia necessaria. Ed invece i ribelli furono via via isolati e sottomessi. Rimanevano le spine di Monticelli, temporaneamente quieto, e di Palombara, che continuavano ad avvelenare l'esistenza delle comunità vicine e soprattutto di Tivoli, dove il papa aveva intenzione di recarsi per trascorrervi l'estate (12).

Veramente la scelta di Tivoli aveva suscitato timori ed apprensioni nella corte pontificia, perché durante gli avvenimenti dei mesi precedenti Tivoli sembrava aver mantenuto un'ambigua neutralità che aveva irritato i vari contendenti, ma soprattutto il governo pontificio; per questo la città era stata segnalata alle attenzioni di Federico III, duca d'Urbino, e di Alessandro Sforza, generali dell'esercito pontificio, i quali la tenevano sotto sorveglianza. Ma con l'evolversi degli avvenimenti ed essendo ormai le operazioni militari circoscritte alla zo-

(11) PASTOR, II, pp. 14 e 24.

(12) G. BRIGANTE COLONNA, *La Rocca Pia di Tivoli, ove nacque la Compagnia di Gesù*, in AMST., XXXII-XXXIII, 1960, p. 129, ss. L'Autore tende a scagionare dagli addebiti la famiglia Brigante Colonna, la sua famiglia, e cita a testimonianza un manoscritto in cui Giacomo Antonio, nipote di Clemente, tentò la riabilitazione del nonno. Il ms. afferma che Clemente non intrecciò contatti col Piccinino, contrariamente a quanto fece Toccio Ilperini, ma ricorse a papa Callisto III; morto il quale, sarebbe stato proprio Clemente a guidare le truppe tiburtine contro il Piccinino, ma, in seguito alle minacce d'assedio di costui, fu costretto a cedere ed a fornire vettovaglie al nemico. A Roma si gridò al tradimento e Tivoli ebbe la taccia di città ribelle, con le attenzioni del Duca d'Urbino. Alla richiesta del Duca d'Urbino, Clemente rifiutò vettovaglie ed ospitalità, perché temeva le rappresaglie del Piccinino. Il ms. dunque scarica ogni colpa su Toccio Ilperini, il quale chiese aiuto agli Orsini, in quanto accusato di connivenza col nemico; dal canto suo Clemente chiese aiuto alla famiglia Colonna, di cui egli era un ramo, che prontamente occupò Ponte Lucano. Dai PII II, *Comm.*, si viene a sapere che, quando il Piccinino si ripresentò per congiungersi con Giacomo Savelli, fu appoggiato tanto da Toccio, quanto da Clemente, e non c'è ragione di rifiutare credito alle affermazioni del papa. Il ms. dunque si sforza di attenuare le colpe della famiglia, che potevano configurarsi nel reato di alto tradimento. Ma la bontà di Pio II dissipò ogni accusa con un rimprovero solenne e con un generoso perdono, concesso imparzialmente ad ambedue i colpevoli. Tra gli storici dell'Ottocento, F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli*, Foligno 1828, p. 259, ed altri sembrano portati a credere che il Piccinino sia stato astutamente tenuto lontano da Tivoli per opera di Clemente ed ammansito con forniture di vettovaglie e con ostruzionismo nei riguardi delle truppe pontificie del Duca d'Urbino.

na di Palombara, si cominciava a diffondere un certo sollievo, sebbene il Duca d'Urbino continuasse a sospettare dei « perfidi » tiburtini e consigliasse apertamente il papa a tenersi lontano da Tivoli.

In precedenza Giacomo Savelli, ribelle signore di Palombara, nel dicembre 1460 si era lasciato convincere a riconciliarsi col papa, ma poi, per paura delle vendette del Piccinino, era ritornato sulla decisione e si era chiuso nella sua fortezza, dove rimaneva quasi come ostaggio in mano ai ribelli e minaccia contro Roma (13).

Il 6 maggio 1461 era stato deciso di affrettare i tempi dell'impresa, che il papa voleva veder conclusa al più presto per dare una lezione esemplare ai baroni (14). Il 10 maggio l'esercito si era mosso al comando di Federico da Montefeltro (15) ed il 16 maggio erano partite anche le bombarde per l'assedio, seguendo la via fluviale fino a Monterotondo e di qui per terra fino a destinazione (16).

Non si può dire che in quella circostanza l'esercito pontificio brillasse in celerità di movimenti ed in arditi piani d'attacco, né esisteva identità di vedute tra i due comandanti, se il papa si vide costretto ad invitarli a trovare la concordia necessaria al buon fine dell'impresa (17). Il 12 maggio era stato deciso di dare inizio al rastrellamento dei casali sparsi nella campagna di Palombara, col fine tattico di costringere i ribelli a rinchiudersi

---

(13) Nell'archivio di Stato di Mantova, Fondo Gonzaga (sigla ASM, FG.) si conservano lettere ed avvisi dell'ambasciatore Bartolomeo Bonatto e del confidente Carlo Franzoni a Ludovico III Gonzaga ed alla marchesa Barbara, sua moglie. Ludovico III, detto il Turco (1414-1478), dal 1444 era marchese di Mantova, uno dei migliori principi del suo tempo; aveva sposato Barbara di Hohenzollern, da cui ebbe cinque figli; il quarto di essi, Rodolfo, marchese di Castiglione, fu bisnonno di S. Luigi Gonzaga.

(14) R. SIGNORINI, *Il paesaggio dell'Incontro nell'affresco della Camera degli Sposi e le sue fonti*, in « Civiltà Mantovana », XI-1977, estratto. L'Autore solleva l'ipotesi che tanto la Rocca Pia di Tivoli, quanto il Castello Savelli di Palombara Sabina possano riconoscersi nel paesaggio che fa da sfondo alla scena dell'Incontro, dipinta dal Mantegna nella Camera degli Sposi al Castello mantovano di S. Giorgio; in proposito egli trova conferma nelle lettere del Fondo Gonzaga, sopra citate, che offrono spunti nuovi per la conoscenza degli avvenimenti di Roma e dello Stato Pontificio negli anni 1461 e 1462.

(15) ASM, FG, b. 841, c. 64r, Bonatto al marchese Ludovico.

(16) ASM, FG, b. 2186, copia, Bonatto al marchese Ludovico.

(17) ASM, FG, b. 2186, copia, Bonatto al marchese Ludovico.

nella piazzaforte (18). Il 14 maggio Alessandro Sforza si congiunse al collega Duca di Urbino che già si trovava accampato con le sue forze intorno al castello assediato (19). Le operazioni procedevano a rilento: il 27 maggio erano arrivate truppe ausiliarie di rinforzo, tratte da altri presidi pontifici, per accrescere il potenziale offensivo degli attaccanti (20). Ebbe allora inizio anche l'assedio di Montorio, esso pure feudo dei Savelli, arroccato sui monti sabini una decina di miglia a settentrione. Intanto, durante le operazioni di Palombara, il « bombardero » Agostino si era distinto per aver centrato una bombarda della fortezza, ponendo fuori combattimento pezzo e serventi, con rovina di un tratto delle mura, per cui si riteneva imminente un assalto generale (21); ma così non fu, e trascorse ancora un mese.

Il 24 giugno continuavano tanto le operazioni d'assedio, quanto le scorrerie nelle terre dei Savelli (22), finché il 27 giugno Montorio fu occupato, saccheggiato ed incendiato. Rimaneva Palombara, difesa da mille uomini, comandati da Silvestro da Piacenza, che Pio II definì *bellator egregius* (23) e che si era conquistato una gran fama, non solo per essere abile capitano di ventura e creatura del Piccinino, ma anche perché nel marzo precedente aveva compiuto ardite e fortunate scorrerie nel territorio romano per razziare bestiame (24).

Sembrava che quell'assedio non dovesse aver più termine: Palombara appariva inespugnabile, per cui si pensava di dover ricorrere all'interruzione dell'approvvigionamento idrico (25).

Il 29 giugno, per la festività dei SS. Pietro e Paolo, Pio II proclamò santa la sua illustre concittadina, Caterina Benincasa, poi, per il caldo divenuto intollerabile, dispose i preparativi per il soggiorno a Tivoli, purché Palombara si fosse decisa ad arrendersi (26); ma ciò non

(18) PASTOR, II, p. 84.
(19) ASM, FG, b. 2186, copia, Bonatto al marchese Ludovico.
(20) ASM, FG, b. 841, c. 401r, Franzoni al marchese Ludovico.
(21) ASM, FG, b. 841, c. 93r, Franzoni al marchese Ludovico.
(22) ASM, FG, b. 841, c. 105r, Bonatto al marchese Ludovico,
(23) PII II, *Comm.*, p. 136.
(24) ASM, FG, b. 841, c. 399r, Bonatto al marchese Ludovico.
(25) ASM, FG, b. 841, c. 105r, Bonatto al marchese Ludovico.
(26) Pio II era tornato a Roma, dopo la conclusione del Congresso di Mantova, il 16 ottobre 1460; PASTOR, II, p. 83. I particolari di questi avvenimenti in PII II, *Comm.*, libro V, p. 135.

avveniva e la guerra, fra tragedia e commedia, stancamente proseguiva (27).

Il 1° luglio l'assedio continuava con impiego di bombarde e di un mangano nuovo (28), finché il 3 luglio si sparse la voce che erano in corso trattative segrete per la diserzione di 300 fanti della difesa (29), concluse il 4 luglio da Otto del Carretto, ambasciatore di Milano a Roma, che era riuscito a portare a termine l'accordo con Giacomo Savelli (30): con esso si conveniva che le truppe di Palombara abbandonassero le terre della Chiesa entro quattro giorni (31); lo sgombro avvenne entro il tempo stabilito (32). Finalmente Palombara era occupata dai pontifici.

Il 9 luglio Giacomo Savelli si presentava a Roma per la cerimonia ufficiale della sottomissione, e fu un insolito spettacolo per il popolo romano accorso ad assistervi. Il papa perdonò al ribelle e gettò ogni responsabilità sull'« astuto fante » Silvestro da Piacenza. Ottenuto il perdono, Giacomo Savelli, « presa licentia, se ne andò a casa » (33)!

L'avventura per lui era finita bene; Silvestro da Piacenza con un gruppo di corazze si mise in salvo e si ricongiunse alle milizie del Piccinino, mentre i rimanenti difensori di Palombara si sbandarono o furono incorporati nell'esercito pontificio (34).

Finalmente la via per Tivoli era libera: il corteggio papale sotto la scorta di dieci squadroni di cavalleggeri partì la mattina del 12 luglio, « le sette ore » (35). La data della partenza era rimasta incerta sino all'ultimo momento: si presumeva infatti che potesse avvenire il

---

(27) PASTOR, II, p. 86 e 191; lo si ricava anche da ASM, FG, b. 841, c. 104r; c. 105r; c. 403r; lettere del Bonatto al marchese Ludovico e di Franzoni alla marchesa Barbara.

(28) ASM, FG, b. 841, c. 403r, Franzoni alla marchesa Barbara.

(29) ASM, FG, b. 841, c. 117r, Bonatto al marchese Ludovico.

(30) ASM, FG, b. 841, c. 120r, Bonatto al marchese Ludovico.

(31) ASM, FG, b. 841, c. 114r; c. 118r, Bonatto alla marchesa Barbara.

(32) ASM, FG, b. 841, c. 118r; c. 119r, Bonatto alla marchesa Barbara.

(33) ASM, FG, b. 841, c. 124r, Bonatto al marchese Ludovico.

(34) ASM, FG, b. 841, c. 404r, Bonatto al marchese Ludovico; PASTOR, II, pp. 85-86.

(35) ASM, FG, b. 841, c. 135r, Bonatto al marchese Ludovico; in PII II, *Comm.*, p. 136, « *intempesta nocte* », a notte fonda.

21 o il 23 luglio, causa il perdurare delle operazioni belliche. L'ambasciatore dei Gonzaga informava che il papa andava a Tivoli non solo « per mutar aere », ma anche « per mutar questo ge sta dentro, ché sono gibelini (gli abitanti di Tivoli), amici del cardinale Colona e del conte Iacomo (Savelli); e de farli una rocha supra capo ». Dunque erano note le intenzioni del papa, che voleva recarsi a Tivoli per costruirvi una rocca e con essa tenere a freno gli abitanti ribelli. La lettera prosegue: «(Una rocca) già li fu et per il patriarca vechio fu ruinata; adesso se li voria refare per una briglia ».

Un castello già era esistito a Tivoli, ma era stato abbattuto al tempo Callisto III ed ora doveva essere ricostruito per mettere la briglia ai ribelli. E si viene anche a sapere che tempo prima era andato a Roma un « ambassator » di Tivoli, che aveva ricevuto « molte tirate de corda » dal papa, deciso « de imbriarli »; così col « mostrare de andare a solazo », avrebbe dato inizio a questo « edificio », con la certezza che « et per havere li fanti suoi de la guarda dentro et per la (sua) presentia, non ge deba essere negato (da parte dei tiburtini) » (36).

Comunque sia stato, Pio II fu accolto dai tiburtini *cum ramis olivarum et cantibus*, mentre i giovani da Ponte Lucano in città trasportavano a spalla l'illustre ospite seduto in lettiga.

L'alloggio pontificio era stato approntato nel Convento di S. Maria Maggiore, un'ala del quale era adibita a sede del governatore, quella che un secolo dopo divenne Villa d'Este. Ma l'edificio era vecchio, scomodo ed infestato da topi grossi come conigli e con le imposte sconnesse, che lasciavano entrare aria, vento e pioggia da ogni parte; per il papa fu una penitenza ed un continuo impedimento al riposo. Lo urtavano anche la rilassatezza e l'indolenza dei Francescani Conventuali, essendo egli propenso ad una regola più severa, per cui in seguito sostituì la vecchia comunità di S. Maria Maggiore con quella dei Minori Osservanti, presso i quali preferiva alloggiare durante i suoi viaggi; ed i Minori Osservanti furono suoi devoti sostenitori nella predicazione per il rinnovamento della disciplina ecclesiastica,

(36) ASM, FG, b. 841, c. 139r, Bonatto al marchese Ludovico. La stessa espressione in Pii II, *Comm.*, p. 136: « *et nobis facultas erit arcem erigere et civitati frenum imponere* ».

contro la corruzione dei costumi ed anche per la propaganda a favore della Crociata, che al papa stava tanto a cuore (37).

La città a quei tempi non era attrezzata per accogliere un numero così alto di persone appartenenti ad una corte raffinata, com'era quella pontificia. Il 18 luglio l'ambasciatore dei Gonzaga informava che era « incomoda ... et mal fornita di stàntie »; il 26 luglio aggiungeva: « lì se ge vive senza melanconia et cum bono aere, ma de lì ultra g'è ogni sinistro » (38). Eppure il papa, amantissimo della natura e delle antiche vestigia, traeva diletto particolare dalle escursioni, dalla visita a Villa Adriana, ivi accompagnato il 7 settembre da una guida d'eccezione, Flavio Biondo, dall'ascesa all'ormai fatiscente monastero benedettino di Monte S. Angelo in Valle Arcese, dal pellegrinaggio ai Monasteri Sublacensi il 16 settembre su invito del primo abate commendatario, il cardinal Giovanni de Torquemada, con sosta a Vicovaro, dove allora era in costruzione il Tempietto di S. Giacomo, dalle passeggiate all'ombra degli olivi o lungo le sponde dell'ancor limpido Aniene (39), senza trascurare gli studi preferiti e gli affari di stato (40). Ed il protocollo della segreteria pontificia registrava anche numerose lettere e bolle, recanti la formula *datum Tibure* o *datum Tiburi* (41), a dimostrare che l'attività politica e amministrativa della curia non subiva intralci o rallentamenti durante gli *otia tiburtina* (42).

---

(37) PASTOR, II, p. 183; i particolari in PII II, *Comm.*, p. 138.

(38) ASM, FG, b. 841, c. 133r; c. 141r, Bonatto al marchese Ludovico.

(38) ASM, FG, b. 841, c. 133r; c. 141r, Bonatto al marchese Ludovico.

(39) Sul soggiorno tiburtino di Pio II, PASTOR, II, pp. 25-27; sul pellegrinaggio a Subiaco, B. CIGNITTI-L. CARONTI, *L'Abbazia nullius Sublacense*, Roma 1956, p. 156 e V. FEDERICI, *I Monasteri Sublacensi, II, Le epigrafi*, Roma 1904, 393, n. 2. Su Flavio Biondo, amico di Pio II, cui dedicò il suo monumentale trattato di antichità romane, « *Roma Triumphans* », v. PASTOR, II, p. 30 ss.

(40) Allora il pontefice era impegnato nella stesura dell'opera, rimasta incompiuta, dal titolo *Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio*, una specie di enciclopedia storico-geografica, in parte composta a Tivoli; PASTOR, II, p. 33.

(41) Secondo la duplice forma dell'ablativo in *-e* e del locativo in *-i*, come gli scrittori latini dell'età classica.

(42) Molta corrispondenza ufficiale di Pio II da Tivoli appare citata nelle note dal PASTOR, II, *passim*. Sul soggiorno tiburtino nel papa, C. PIERATTINI, *Soggiorni papali a Tivoli nella Rinascenza*, di « Lunario Romano 1980 », Roma 1979, pp. 518-529.

Dunque la villeggiatura fu per Pio II un pretesto per costruire la Rocca, come si viene a sapere dai documenti mantovani e come si coglie anche dai ricordi autobiografici dello stesso pontefice (43). In essi il papa narra che, dopo il suo arrivo, al popolo radunato aveva tenuto un'allocuzione, ponendo in evidenza i pericoli corsi dai tiburtini per aver essi dato credito a stolti progetti; per scongiurare pericoli futuri, aveva detto che era necessaria la costruzione di una rocca *salutarem ... ad compescendos temerarios*, che i tiburtini dovevano accettare di buon grado. Sono parole diverse, ma il significato è identico all'espressione *invisa malis, inimica superbis* dell'epitaffio scolpito sulla porta maestra.

Il papa aveva elencato anche i delitti di alto tradimento, in cui erano caduti i due tiburtini Toccio Ilperini e Clemente Brigante Colonna, *ille astutia, hic clientela potens*, perché erano stati amici del nemico ed ispiratori della rivolta, osando perfino aprire le porte della città alle truppe del Piccinino e facendo ostruzione alle truppe pontificie. Queste parole furono abbastanza convincenti, sì che i tiburtini accettarono di buon grado la costruzione della Rocca.

Il luogo fu indicato dallo stesso capomilizia in carica, Clemente Brigante Colonna, *clientela potens*, il quale aveva avuto l'onore di presentare al papa le chiavi della città dopo il generoso perdono delle gravissime colpe, di cui si era macchiato durante la sedizione (44).

Era una collinetta formata dai ruderi dell'anfiteatro romano, sulla quale stavano i resti del castello demolito pochi anni prima; tutto poggiava sullo scudo tufaceo, sotto il quale da diversi strati geologici sovrapposti era ricoperto l'alveo della fiumara pliocenica, ad una ventina di metri di profondità. Il terreno circostante era servito nel medioevo come luogo di sepoltura di ebrei, acattolici e giustiziati (45). La zona ben si prestava al-

(43) Pii II, *Comm.*, p. 136.

(44) Su Toccio Ilperini, C. Regnoni, *Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli*, in AMST, IV, 1924, pp. 269, 278, 281 e Tav. 43; V. Pacifici, *Gli affreschi scoperti nella casa dei Colonna*, in AMST, IX-X, 1930. p. 315. Su Clemente Brigante Colonna, C. Regnoni, *cit.*, IV, 1924, pp. 155, 250, 259, 278 e Tav. 9; Clemente fu sepolto nella chiesa domenicana di S. Biagio; oggi la sua iscrizione funebre trovasi nel chiostro del convento annesso; L. Porru, *S. Biagio-guida storica*, Tivoli 1981, p. 62.

(45) Sulla conformazione geologica della collina, V. Pacifici,

l'impiego: posta a cavallo di un duplice declivio, verso il fiume e verso Porta del Colle, dominava le vie di accesso da tutte le direzioni, comprese le pendici di Monte Ripoli, ma soprattutto sovrastava l'abitato della città.

Passarono le feste di ferragosto, particolarmente solenni per la presenza del papa e della corte pontificia. Il 17 « la Santità de Nostro Signore ... ozi (oggi) debe haver dato principio a quella rocha (che) intende fare lì », come scriveva l'ambasciatore dei Gonzaga, mentre il confidente della marchesa Barbara aggiungeva ulteriori dettagli: « La Santità del Nostro Signore fa fare una rocha che signoreza Tigoli, che a tempo de la memoria di Chalisto (III) fu gitata a terra, et li ditti (tiburtini) la pagareno doa milia ducati per essere dil tuto signori; et se quella gli fusse stata a questi tempi passati, ché livi (lì) a quelli confini è stata la guerra tra la Chiesa et Iacomo Savello, non saria successo quello (che) fece, ché mai non volsero aceptar forestarii, anze (anzi) atesero dargie vitualia a quelli de Iacomo (Savelli), a li nostri nòne (no) ». Si desume dallo strapazzato passo dialettale che al tempo di Callisto III i tiburtini avevano gettato a terra la fortezza precedente, dopo averla acquistata per duemila ducati, forse dalla Camera Apostolica o anche dall'ormai decaduto monastero di S. Clemente, con l'illusione di divenire in tal modo padroni del loro destino (46). Insomma, era stata una specie di « presa

---

La cascata grande dell'Aniene, in AMST, XV, 1935, p. 7. Sull'utilizzazione come luogo di sepoltura, T. TANI, *Gli Ebrei a Tivoli*, in « Bollettino di studi storici ed archeologici di Tivoli », anno I-1919, p. 38. Sull'utilizzazione come luogo di sepoltura in età arcaica e protostorica, D. FACCENNA-M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *Tivoli*, in « Civiltà del Lazio Primitivo », Roma 1976, pp. 188-212. Sull'importanza militare di tutta la zona in età medioevale, R. MOSTI, *L'età comunale a Tivoli*, in « Conversazioni sulla storia di Tivoli », Tivoli 1980, pp. 67-68.

(46) ASM, FG, b. 841, c. 162r, Bonatto al marchese Ludovico; ASM, FG, b. 841, c. 405r, Franzoni alla marchesa Barbara. La notizia dell'abbattimento della rocca non può riguardare l'arce di Monte Arsiccio in contrada S. Paolo, che, se pure esisteva, presumibilmente aveva cessato la sua funzione difensiva già dal tempo dell'addizione « federiciana ». La Rocca Pia occupò il posto della fortezza quadrata « federiciana », i cui resti si vedono ancora presso l'entrata, quale punto d'appoggio del ponte levatoio, e fuori della Rocca tra le torri maestra e mezzana, paralleli ai precedenti e ridotti a poveri avanzi. Vengono in proposito a mente gli icastici versi de *Il Canto dell'Amore* di G. Carducci, scritti per la Rocca Paolina di Perugia, là dove il poeta dice che il popolo si accanisce contro le rocche « e le sgretola e poi lieto si stende /

della Bastiglia », fatta *ante litteram* e con mezzi legali, oppure una lodevole intenzione di ricostruirla liberamente e con i loro mezzi, adeguandola alle nuove esigenze difensive e tenendo conto dell'impiego delle armi da fuoco? (TAVV. XVIII, A e XIX, A).

Ma, se la vecchia fortezza, dice l'informatore, fosse stata in piedi durante la sedizione precedente, quando c'era la guerra con Giacomo Savelli, i tiburtini non avrebbero avuto l'ardire di aiutare con vettovaglie il nemico e di rifiutarle ai « nostri », ai soldati pontifici.

Dopo un mese lavori erano progrediti a vista d'occhio, come si ha da una lettera del 24 settembre: « La ritornata del papa a Roma è deferita fin a mezo octobre et forsi serà per tuto il mese, perché pur voria lassare in forteza questa sua rocha, la quale adesso non è più sopra terra che l'alteza de uno homo; se atende a levar la torre maestra » (47). Il 25 settembre Pio II scriveva al rettore del patrimonio, dandogli la notizia che i lavori erano a buon punto (48).

Nei *Commentarii* il papa narra così l'erezione della Rocca: « Gettò dunque le fondamenta nel punto più elevato della città, dove si vedevano ancora le rovine di una vecchia fortezza. Eresse due torri, i muri delle quali avevano lo spessore di 20 piedi, l'altezza di una torre era di 130 piedi, dell'altra di 100 piedi; ai muri di congiunzione fu data analoga proporzione; furono scavate due cisterne; la porta maestra fu decorata di marmi e di un'iscrizione. Non lontano c'erano le rovine di un nobile anfiteatro, che la Rocca distrusse » (49). Le dimensioni fornite da Pio II sono calcolate *ad abundantiam:* essendo il piede pari a circa cm. 30, lo spessore dei muri

---

latrando su le pietre ruinate, / finché si leva e a correr via riprende / verso altri sassi ed altre bastonate »!

(47) ASM, FG, b. 841, c. 195r, Bonatto al marchese Lodovico.

(48) G. CASCIOLI, *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, in AMST, VII, 1927, p. 206. Oltre il materiale ricavato dalle rovine dell'anfiteatro, del castello precedente e delle mura adiacenti, dovettero essere anche reimpiegati tufo e peperino ricuperati dalle vecchie mura preromane del IV secolo a.C., utilizzati per la corteccia esterna della Rocca, il cui aspetto è omogeneo, ma, come sembra, di materiale riutilizzato.

(49) PII II, *Comm.*, p. 137. Tutti gli storici citano il passo di Pio II quale unica fonte sull'esistenza dell'anfiteatro, fino a D. FACCENNA, *Ritrovamenti archeologici. - Prima notizia intorno al rinvenimento dell'anfiteatro romano*, in AMST, XXIV-1951, p. 247 ss. e C. F. GIULIANI, *Tibur*, Roma 1970, I, pp. 239 ss.

delle torri è detto pari a m. 6 e le altezze rispettivamente m. 39 e m. 30. Le cifre reali danno invece misure diverse (50).

In un anno, a quanto scrive Pio II, la Rocca fu compiuta, con la spesa di ventimila scudi, l'impiego gratuito di manodopera tiburtina e di maestranze specializzate fatte venire da fuori (51). Con questa prima fase dei lavori furono condotte a termine le due grandi torri, maestra e mezzana, ed il muraglione da cui erano unite. Il terreno circostante fu sgombrato da costruzioni e macerie, si livellarono le rovine dell'anfiteatro romano, il cui materiale fu largamente utilizzato per le gigantesche mura del manufatto, e si levarono gli angoli morti, secondo i dettami dell'arte militare allora vigenti (52). Fu rialzato anche il grosso muraglione, che dalla Rocca si prolunga verso il baluardo, in cui si apriva l'antica

(50) La superficie della Rocca è di m. 40 × 40; le dimensioni appaiono nella seguente tabella:

Torri	Diametro esterno	Diametro interno	Spessore dei muri	Altezza sul cortile	Altezza esterna	Stanze sovrapposte
A	13,20	5,40	3,90	26,80	36,50	6
B	10 —	4,20	2,90	21,50	25,50	5
C-D	8 —	4 —	2 —	15,50	18,50	3
Mura di raccordo	—	—	2,50	—	—	—

(51) Pii II, *Comm.*, p. 137.

(52) Secondo N. Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, *Opere*, a cura di A. Panella, Milano 1938, II, p. 638, la grossezza dei muri di una rocca doveva essere non meno di 3 braccia (m. 1,80); p. 645, era necessario che almeno un miglio intorno alle mura fosse libero da costruzioni, alberi e qualsiasi appiglio che impedisse la vista. Naturalmente, per la Rocca Pia questa regola non poteva essere applicata, perché erano troppo vicini da una parte la città, dall'altra oliveti e terreni coltivati; al massimo, lo spazio libero sarà stato di 300 metri e non in ogni direzione; unico vantaggio in tal senso era la posizione eminente del sito. Quando nel secolo XVII si cominciò a costruire fuori Porta S. Croce, si limitò notevolmente il campo di tiro verso ovest, cosicché nel 1744 gli Austriaci preferirono occupare e sistemare a difesa il Palazzo del Seminario Romano (ex-Istituto « N. Tommaseo »); F. A. Lolli, *Storia di Tivoli*, manoscritta, passi scelti a cura di V. Pacifici, in AMST, IX-X, 1930, pp. 369-380.

porta oggi ridotta ad ingresso del ristorante « Incannucciata » (53); esternamente fu scavata o rinnovata una larga e profonda fossa difensiva (54) (TAV. XIV, B).

Il papa, contento e rassicurato del lavoro compiuto, lo giudicò di utilità non minore di quella che per Roma

---

(53) G. M. ZAPPI, *Annali e memorie di Tivoli - 1580*, a cura di V. Pacifici, Tivoli 1920, pp. 4-6, nel descrivere la Rocca dice che « il detto papa Pio principiò una bellissima muraglia la quale incomenciava da detta Roccha e doveva recingere una gran parte della città, si ritrova esser grossa più di 8 palmi (m. 1,80), alta poi circha a 9 canne (più di m. 18) et finisce in una casamatta vicino a una delle porte della città chiamata Porta S. Croce et non passò più oltre perché la morte vi si interpose e restò imperfetta la fabricha ». In G. C. CROCCHIANTE, *Istoria delle chiese di Tivoli*, Roma 1726, pp. 152-153 si legge che la Rocca era costituita da quattro « torri sferiche » inserite « ne fianchi d'una riquadrata abitazione » e si ricordano due vastissime conserve d'acqua, ponti levatoi, « un muro a scarpa grosso 8 palmi, alto 9 canne, che termina con una casamatta » e fossati larghi e profondi. Le notizie fornite da F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie ecc. intorno a Tivoli*, Roma 1848, p. 68, derivano dai due precedenti.

(54) Nella fossa carbonaria della Rocca Pia e delle mura adiacenti non scorreva acqua, perché il livello del fiume si trova a quota 210, mentre la Rocca sta a 40 metri più in alto, sulla collinetta posta a quota 250. Anche supponendo che nell'antichità il livello del fiume fosse più elevato dell'attuale e fosse sbarrato da passonate tali da garantire un invaso più alto di quello dell'odierno Lago S. Giovanni, è escluso che la fossa potesse aver avuto una profondità crescente da zero a 40 metri nel suo tragitto di circa 500 metri, prima di defluire verso il livello inferiore del Convitto Nazionale, che sta a quota 232. Era dunque una poderosa ed asciutta trincea antemurale, da Porta dei Prati a Porta del Colle. Al contrario, il trincerone, che correva ai piedi delle scomparse mura di Borgo Cornuta, scavato in parallelo con il Canale della Stipa, o Stipa esso stesso, era allagato, perché le condizioni di presa dell'acqua erano possibili, in quanto esso si alimentava dal livello del fiume e correva in lieve discesa; C. F. GIULIANI, *Tibur*, I, p. 283 e carta archeologica annessa. L'accenno che ne fa V. PACIFICI, *La chiesa di S. Maria del Ponte*, in AMST, XV, 1935, p. 252, avvalora tale ipotesi con la notizia che nel 1387 sulla carbonaria di Borgo Cornuta si affacciava un mulino, la stessa che si legge in R. MOSTI, *Registri notarili di Tivoli nel XIV secolo*, Tivoli 1977, p. 118, testamento del 1387. Inoltre in R. MOSTI, *Il Cabreo del 1402*, Tivoli, 1975, p. 76, è ricordata anche la carbonaria asciutta, che scendeva da Porta Avenzia e si ritrovava, p. 73, « *prope ecclesiam S. Nicolai de Porta* (Porta del Colle) » a difesa di quel tratto di mura. La menzione che della carbonaria fa M. A. NICODEMI, *cit.*, p. 172, è piuttosto generica: nel 1413, di fronte alle minacce d'invasione di re Ladislao di Napoli, Tivoli provvide « *ad civitatem muniendam* » e, tra l'altro, « *fossa (carbonariam appellant) civitatis expurgata ac dilatata est* ». In tempi di pace la carbonaria era trascurata, era ricetto d'immondezze e

aveva Castel Sant'Angelo, dato che Tivoli era da lui considerato *alterum Romae munimentum* (55), mentre il Nicodemi un secolo dopo gli faceva eco con le parole *ipsum Romae videtur esse clypeus;* Tivoli era dunque considerato lo scudo di Roma (56) (TAVV. XI, XII, XIII).

Tuttavia, il giudizio che Pio II espresse sui tiburtini non fu sereno: nei *Commentarii* non riesce a nascondere una certa acredine, causata forse dal ricordo ingrato della recente ribellione, senza comprendere che la turbolenza tiburtina, più che segno di sovversione pronta a placarsi di fronte al miraggio di un qualche guadagno, come riteneva il papa, era invece manifestazione esasperata del sentimento di conservazione e gelosa protezione della libertà comunale. Nel giudizio severo del papa entrava anche la suggesione ricevuta dalle parole di Federico da Montefeltro, che ricordava al papa la « perfidia » dei tiburtini e la loro avversione al pontefice ed all'esercito pontificio. Questi erano stati gli argomenti della conversazione, che Pio II aveva tenuto con il Duca di Urbino prima della partenza per Tivoli; ma il papa aveva risposto allora che gli stava a cuore Tivoli, perché la città era garanzia del possesso di Roma, non viceversa (57); e, pur esponendosi ad un rischio, voleva tentare di conquistarsi l'animo dei tiburtini; e vi riuscì.

La libertà comunale tiburtina era ormai imbrigliata, non per capriccio del papa, ma per le mutate condizioni dei tempi; la Rocca era la dimostrazione di questo naturale decesso. Però i tiburtini non se ne accorsero affatto e seguitarono a gestire quella che credevano libertà comunale, divenuta ormai soltanto libertà con responsabilità limitata.

La permanenza di Pio II a Tivoli durò fino al 5 settembre, interrotta dal richiamo della Crociata, che ve-

---

vegetazione parassitaria. La fossa durava ancora quando la Rocca Pia fu edificata, ma decadde nel secolo successivo e ne cessò l'uso nel 1600; così gli spazi intorno alle mura divennero pascoli e luoghi di divertimento per la gioventù. Anche M. VENDITTELLI, *La civitas vetus tiburtina*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. 102 (1979), pp. 157 ss., dà notizie sulla carbonaria tiburtina in epoca anteriore al secolo XIV. In N. MACHIAVELLI, *cit.*, II, p. 640 ss. si avverte la preferenza che ai suoi tempi era data ai fossati senz'acqua.

(55) PII II, *Comm.*, p. 137.

(56) M. A. NICODEMI, *cit.*, p. 171.

(57) PII II, *Comm.*, pp. 135-136.

niva preparata a Roma senza badare a spese (58). Il primo lotto dei lavori era compiuto, ma il disegno originario prevedeva il completamento della Rocca, che doveva essere quadrangolare, con altre due torri di altezza minore e muraglie praticabili di raccordo fra le torri per formare una corte quadrata interna. Ma Pio II non vide ultimato il progetto, neppure al suo secondo ritorno a Tivoli, da luglio a settembre del 1463. Infatti, terminati i preparativi della Crociata, che avevano asciugato le finanze dello stato, partì alla volta di Ancona sotto pessimi auspici per la defezione di molti principi d'Italia e d'Europa e là morì il 14 agosto 1464, quando stava per salpare contro i Turchi alla testa della flotta cristiana (59).

* * *

Nella ricerca di chi sia stato l'architetto della Rocca Pia, unica fonte è G. Vasari (60): egli riferisce che Antonio Averulino da Firenze, detto il Filarete, ebbe « due discepoli, Varrone e Nicolò fiorentini, che per ordine di Pio II restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti ». In base a tale notizia il disegno della Rocca era attribuito al Filarete ed ai suoi discepoli; ma tale attribuzione pecca d'indeterminatezza.

Escluso il Filarete, perché nel 1461 già da dieci anni si trovava a lavorare a Milano al servizio di Francesco Sforza (1450-1466) ed ivi rimase sino alla morte avvenuta dopo il 1470, restano i suoi due discepoli fiorentini, Varrone e Nicolò, sui quali peraltro manca ogni altra notizia biografica. Furono probabilmente abili maestri d'arte, ai quali, com'era usanza nel secolo XV, vennero affidati anche lavori d'un certo impegno. Inoltre, nella notizia del Vasari si coglie una certa esagerazione, là dove egli afferma che Varrone e Nicolò « restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti », come se la città avesse avuto da loro chissà mai quale « restauro » generale, che non si evidenzia affatto da ciò che resta a Tivoli

(58) Sulla penuria di danaro, di cui soffrì cronicamente l'amministrazione di Pio II, v. PASTOR. II, p. 24, nota 3.

(59) PASTOR, II, p. 209 ss.; A. SILVESTRI. *Gli ultimi anni* cit., in AMST, XX-XXI, 1941, pp. 188-246.

(60) G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti,* Napoli 1884, *Vita di Antonio Filarete,* pp. 173-174.

delle costruzioni del secolo XV. Si può quindi supporre che essi abbiano soltanto prestato la loro opera per semplici lavori di restauro occasionale, mentre l'urica costruzione ex-novo da essi curata fu la Rocca Pia con tratti delle mura adiacenti.

Dal Vasari e da altre fonti conosciamo anche la grande attività dei fratelli Antonio e Bernardo Rossellini, coetanei di Pio II, i quali si distinsero nell'architettura militare, curando le fortificazioni di Civitavecchia, Civitacastellana, Orvieto, Spoleto e, a Roma, Castel S. Angelo e le Mura Vaticane. A loro il papa affidò anche la direzione dei lavori di Pienza, la città « razionale », sorta al posto del borgo rurale di Corsignano nel senese, dove Pio II era nato il 18 ottobre 1405 (61). Del resto, la maggior parte degli architetti vissuti in quell'epoca non disdegnò l'architettura militare, come Michelozzo Michelozzi, e non la disdegnarono neppure pittori come Piero della Francesca ed il suo discepolo Melozzo da Forlì, il quale dipinse anche a Tivoli al tempo di Sisto IV nel 1475 (62). Molti di costoro presumibilmente furono collaboratori della commissione di difesa: infatti, il piano difensivo dello Stato Pontificio, promosso dai papi dopo il ritorno da Avignone (1377) e via via perfezionato, richiedeva il concorso di architetti, ai quali era affidata la costruzione o il restauro delle varie fortezze, secondo criteri concordati in base all'esperienza dei cardinali commissari, che non di rado erano veramente esperti dell'arte militare.

Nell'architettura della Rocca Pia si avvertono novità introdotte per un uso meno empirico e più razionale delle artiglierie, ma sono ancora presenti le torri cilindriche ed i vecchi appigli difensivi ereditati dai tempi anteriori, come i ponti levatoi tra le torri e le mura adiacenti, i camminamenti mascherati e protetti da strutture lignee, le posterule, il maschio o torre maestra come fulcro della difesa, l'estrema rarefazione delle finestre, il fossato, le mura a scarpa, le torri alte e coronate da

(61) G. VASARI, *op. cit.*, *Antonio e Bernardo Rossellini*, pp. 198-200.

(62) G. VASARI, *op. cit.*, *Michelozzo Michelozzi*, pp. 169-173; *Piero della Francesca*, pp. 175-177; Melozzo da Forlì e la sua attività tiburtina in V. PACIFICI, *Un ciclo di affreschi di Melozzo da Forlì*, in AMST, XI-XII, 1932, pp. 161-180 e *La sigla di Melozzo da Forlì*, in AMST, XIII-XIV, 1934, pp. 293-294. Sull'attività edilizia di Pio II, v. PASTOR, II, pp. 202-205.

mensole aggettanti su architetti e beccatelli, la merlatura guelfa. Erano appigli destinati a scomparire o ad essere radicalmente modificati (TAVV. X-XIV, A).

Le torri della Rocca Pia si abbassano ad altezze scalari per non coprire il campo di tiro alle bocche da fuoco; e nei decenni successivi l'abbassamento delle torri sarà progressivo e le farà scomparire, per dar luogo ai poderosi baluardi collegati tra loro da piatti raccordi di muraglie enormi, più resistenti ai colpi delle artiglierie; ma a questo punto si arrivò circa un secolo dopo, per merito soprattutto di Michele Sanmicheli. La Rocca Pia si appoggia con un piede nel medioevo, con l'altro nel rinascimento, allorché nuove forme più razionali renderanno celebri gli architetti militari Antonio e Giuliano da Sangallo e Baccio Pontelli, ai quali si devono le fortificazioni di Grottaferrata, Nettuno, Senigallia, Loreto ed il Castello di Ostia, che si dice fosse armato con 50 pezzi d'artiglieria, di cui 20 di grosso e 30 di piccolo calibro, a difesa della foce del Tevere.

Con il Castello di Ostia la Rocca Pia presenta alcuni punti di contatto e forse aveva analogo armamento di bocche da fuoco. Se il Castello di Ostia, come si crede, fu opera di Baccio Pontelli (63), egli aveva avuto la possibilità di valersi dell'esperienza tecnica dell'anziano cardinal Guglielmo d'Estouteville, il quale, prima della nomina alla sede suburbicaria di Ostia, quand'era ancora abate del monastero benedettino di Mont-Saint-Michel, aveva applicato gli ultimi ritrovati dell'architettura militare nel restauro di quell'antico cenobio, che era divenuto una fortezza inespugnabile in Normandia (64).

Sebbene il cardinal d'Estouteville non abbia avuto simpatia verso Pio II, tuttavia partecipò diligentemente al governo dello Stato Pontificio e fu largo di aiuti finanziari alla Camera Apostolica per l'organizzazione della Crociata (65). È naturale pensare che gli architetti mi-

(63) Il Castello di Ostia, in PASTOR, II, pp. 644-645.

(64) Sul cardinal G. d'Estouteville, v. PASTOR, II, p. 373.

(65) La partecipazione del d'Estouteville al governo dello Stato Pontificio, in PASTOR, II, *passim*. Il cardinale seguì Pio II ad Ancona, dove nell'agosto 1464 ebbe l'incarico di coordinare le operazioni d'imbarco della Crociata e fu presente alla morte del papa. Da Sisto IV fu creato governatore di Montecelio a titolo di compenso per le benemerenze acquisite verso la Camera Apostolica per il finanziamento della Crociata; morì nel 1483 all'età di 80 anni; A. SILVESTRI, *op. cit.*, in AMST, XX-XXI, 1941, pp. 219, 255-256.

litari si siano valsi della sua esperienza, maturata al contatto degli architetti francesi, che allora erano all'avanguardia nell'uso delle artiglierie.

Anche lo spagnolo cardinal Giovanni Carvajal fu amico e collaboratore di Pio II come esperto militare e membro della commissione di difesa, insieme coi colleghi cardinali Giovanni Bessarione e Nicolò Forteguerri (66).

Insomma, accettando l'attribuzione della Rocca Pia all'opera esecutiva di Varrone e Nicolò fiorentini, discepoli del Filarete, si può ritenere che essi abbiano realizzato l'edificio sui progetti della commissione di difesa dello Stato Pontificio e forse secondo i consigli del cardinal d'Estouteville, che un ventennio dopo ideò il Castello di Ostia, terminato nel 1486 dal cardinal Giuliano della Rovere, il futuro papa Giulio II.

* * *

Morto Pio II, cominciarono le avventure della Rocca. Subito dopo l'elezione del nuovo papa Paolo II (1464-1471) essa, pur essendo ancora incompiuta, fu occupata per qualche tempo dai mercenari senesi al soldo di Antonio Piccolomini, duca d'Amalfi e nipote del defunto dontefice, che reclamava la restituzione di trentamila ducati da lui prestati alla Camera Apostolica (67).

Il completamento forse entrò nei programmi di Sisto IV (1471-1484), che ebbe per Tivoli particolare bene-

(66) Il cardinal Giovanni Carvajal morì nel 1469; PASTOR, II, p. 377. Egli non deve essere confuso col cardinal Bernardino Carvajal, il cui nome si legge sul portale d'ingresso di Villa d'Este e che fu governatore di Tivoli al tempo di Alessandro VI; morì nel 1523; V. PACIFICI, *Ippolito d'Este, cardinale di Ferrara*, Tivoli 1920, p. 162, nota 1. Sul cardinal G. Bessarione, giudizio del PASTOR, II, p. 374; sul cardinal N. Forteguerri, esperto d'arte militare, PASTOR, II, p. 194. Occorre ricordare altresì che i generali dell'esercito pontificio Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza furono tra i più capaci condottieri del loro tempo, aperti alle innovazioni dell'arte militare, specialmente per quanto riguardava le artiglierie.

(67) PASTOR, II, p. 334. Subirono lo stesso infortunio a Roma Castel S. Angelo e le fortezze di Spoleto ed Ostia. Per evitare questi pericoli Paolo II dispose che tutte le fortezze dello stato dovessero sottostare soltanto a prelati rivestiti della carica di governatori; PASTOR, II, p. 289.

volenza (68), o, con più probabilità, nei piani militari di Alessandro VI (1492-1503), allorché vi furono eseguiti lavori per conto della Camera Apostolica (69). Tuttavia la presenza di sette stemmi marmorei di Pio II — cinque mezzelune volte in su, nella croce azzurra in campo d'oro —, dei quali 6 visibili nelle cortine esterne e sulla porta maestra della Rocca ed uno sull'ingresso del baluardo (Incannucciata), attesta l'origine unitaria di tutto il complesso difensivo, che includeva anche le adiacenze e fu rispettato dai successori.

Anche la tradizione tiburtina conferma che il completamento avvenne al tempo di Alessandro VI, che fece edificare le due torri minori e allestire nella corte alloggi per il personale, in seguito eliminati, dove furono visti stemmi di questo papa e dove il papa stesso pare che abbia alloggiato durante una sua visita a Tivoli nel 1494 (70).

---

(68) L'attività edilizia di Sisto IV a Tivoli in PASTOR, II, p. 651; v. anche V. PACIFICI, *Un ciclo di affreschi* cit., in AMST, XI-XII, 1932, p. 162 ss. Sisto IV fece restaurare anche la Rocca di Montecelio, che con quella di Tivoli completava la rete delle difese del territorio circostante; ivi inviò come rettore e governatore il già anziano cardinal G. d'Estouteville, nel primo anno del suo pontificato; C. PICCOLINI, *Storia di Monticelli*, in AMST, VIII-1928, p. 239 e IX-X, 1930, p. 165. Nel documento XIV, che si legge in ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico*, a cura di V. Pacifici, Tivoli 1929, p. 76, si ricorda la Rocca Pia in un breve di Sisto IV, anno 1474, con le parole « *castellanus istius arcis nostrae tiburtinae* », ecc. G. C. CROCCHIANTE, *Istoria delle chiese di Tivoli* cit., pp. 152-153, afferma che quello che restava da fare dopo la morte di Pio II fu fatto da « Pio IV » a spese del comune ed anche dei privati; l'Autore cade in errore confondendo Sisto IV con Pio IV (1559-1565). Anche F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli* cit., p. 247, dice che « le altre due torri piccole vi furono aggiunte da Sisto IV a spese del comune ».

(69) PASTOR, III, pp. 633-634.

(70) Il passaggio ed il pernottamento di Alessandro VI a Tivoli nel 1494 dovrebbero essere avvenuti in occasione dell'abboccamento che il papa ebbe con Alfonso II, figlio di Ferdinando I, re di Napoli, a Vicovaro il 13 luglio, per stringere accordi in ordine alla prevista invasione di Carlo VIII; tuttavia G. CASCIOLI, *Storia di Vicovaro*, in AMST., XVIII-XIX, 1939, p. 204, afferma che il papa alloggiò e pernottò al Convento di S. Maria Maggiore.

G. M. ZAPPI, *cit.*, nella descrizione della Rocca, alle pp. 4-6, così si esprime: « Si ritrova poi dentro un bellissimo cortile con doi conserve di acqua grandissime con l'arme di papa Alessandro VI di Casa Borgia, ché in quel tempo ella si trovò fenita, con molte comode stanze, con il suo forno all'ordinario, con doi ponti levatori ». Le torri ed i baluardi delle fortezze nel secolo XV, ed

Gli anni di pontificato da Paolo II ad Alessandro VI furono densi di torbidi e conflitti, che ebbero risonanza anche a Tivoli con conseguente stato di allarme: guerre contro gli Anguillara nel 1465, contro Ferdinando I re di Napoli nel 1468, contro Orsini e Colonna, alleati di Napoli, nel 1482, contro un altro voltafaccia degli Orsini di Vicovaro nel 1485, allorché Innocenzo VIII (1484-1492) per punirli ordinò la distruzione del loro feudo di Mentana, cui parteciparono su richiesta del papa anche i tiburtini (71); contro le rivolte d'Umbria nel 1488 ed infine contro Carlo VIII nel 1494 per la spedizione di Napoli detta « la guerra del gesso ». Allora a fianco dei Francesi si schierarono Colonna, Orsini e Savelli, con l'aiuto dei quali Carlo VIII entrò in Roma, mentre Alessandro VI vi subiva impotente e a denti stretti quell'incredibile affronto (72). Tra i nobili romani Virginio Orsini si mostrò particolarmente deferente verso il sovrano francese, da lui «pregato di degnarsi di andare a Vicovaro per ritrovarsi la chiave dell'Abruzzo ». Così Carlo VIII passò per Tivoli, ove rimase una notte ed un giorno, con soli 300 uomini d'arme ammessi in città, mentre il grosso dell'esercito si accampò fuori delle mura, come era stato convenuto negli accordi col papa e con la comunità (73). Sei mesi dopo l'avventura napoletana seguiva l'ingloriosa marcia a ritroso dei Francesi, conclusa con la capitolazione del 1496.

Allora si riaccesero gli odii tra Orsini e Colonna: Alessandro VI ritenne opportuno non intervenire d'autorità, forse con la segreta speranza che le due fazioni si annientassero reciprocamente. Si arrivò così alla battaglia del Vazolo (30 marzo 1497), combattuta presso Casale Battista in territorio di Montecelio, alla quale par-

---

anche precedentemente, erano di solito intitolati a Santi, come i quattro bastioni interni di Castel S. Angelo a Roma, che portavano i nomi degli Evangelisti. Per la Rocca Pia non esistono notizie in proposito, sebbene non sia da escludersi un'intitolazione simile, come non si può escludere l'esistenza di una cappella, da ricercarsi negli ambienti al piano della corte, in seguito profondamente modificati.

(71) C. PICCOLINI, *Storia di Monticelli* cit., in AMST, IX-X, 1930, p. 169.

(72) Furono inviati a Tivoli reparti di soldati per preparare ed assicurare un'eventuale fuga del papa, ma il papa si rifiutò di partire; era il giorno di natale 1494; PASTOR, III, pp. 392-393.

(73) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 27.

teciparono molti tiburtini delle due fazioni. Per i Colonna stavano Zacconi, Fornari e Marescotti, per gli Orsini stavano Coccanari, Leonini e Tobaldi ed i loro seguaci. Durante lo scontro, che fu sanguinosissimo, da Tivoli si udiva il rombo delle artiglierie e lo strepito della battaglia, che terminò con la strage di 400 uomini. I feriti furono ricoverati nei numerosi ospedali di Tivoli ed i tiburtini il giorno dopo corsero al campo di battaglia per seppellire i morti e per far preda, raccogliendo una grande quantità di lance, balestre ed armature (74).

Seguì un breve periodo di quiete, allorché le fortezze pontificie furono affidate a castellani e milizie catalane, fedeli ad Alessandro VI ed a Cesare Borgia; e questo fu forse il tempo in cui avvenne il completamento definitivo della Rocca Pia, quando furono perfezionate anche le rocche di Subiaco, Civitacastellana, Civitavecchia ed altre minori. Per la Rocca di Tivoli si stanziava allora una provvigione annua di 100 ducati d'oro di camera, con organici fissi di soldati e di artiglierie (75).

In quegli anni nella Rocca avvenne un episcdio luttuoso, che fece molta impressione: un gatto, non si sa come, fece cadere carboni accesi sopra residui di polvere pirica e, nell'enorme esplosione che ne seguì, una donna, addetta al servizio del castellano, fu annientata, sì che di lei furono ritrovati soltanto pochi stracci della veste e nient'altro (76).

L'ultimo decennio del secolo XV rappresentò per la Rocca il periodo della massima efficienza: Tivoli, che si trovava lungo una via d'importanti movimenti commerciali e militari verso il confine del Regno di Napoli, era una città ben protetta da questo strumento difensivo, che incuteva rispetto e certamente mostrava i denti ogni volta che ve ne fosse bisogno, anche durante il pontificato di Giulio II (1503-1513).

I guai cominciarono durante il pontificato di Leo-

---

(74) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 29; C. PICCOLINI, *cit.*, in AMST, IX-X, 1930, pp. 174-175.

(75) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 13. Sulla Rocca come sede del vicegovernatore o luogotenente, V. PACIFICI, *Luigi d'Este*, in AMST, XVI, p. 49. Nel documento XXIV, anno 1532, del *Codice Diplomatico* di A. DI SIMONE PETRARCA, *cit.*, tra i *bona communitatis* è ricordata la « Rocha de Tiburi da custodirsi e guardarsi ad beneficio di N. Signore et della città », insieme con la « Rocha de Ponte Lucano ».

(76) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 13.

ne X Medici (1513-1521), che aveva come comandante delle sue guardie del corpo il tiburtino Vincenzo Leonini (77). Nel maggio 1518, essendo capomilizia G.M. Coccanari, in seguito ad una discussione avvenuta tra lui ed il governatore e dopo che egli fu uscito dalla Rocca, i venti soldati della guarnigione tirarono su i ponti levatoi e si posero in stato di difesa. Il capomilizia allora fece dare il segnale d'allarme con la campana ed i cittadini si adunarono armati per porre l'assedio alla Rocca, senza che però i difensori aprissero il fuoco. Nel frattempo intervennero trattative con il governatore, che di notte si mise in salvo « per una porta segreta fora della città, la quale si trova nel torrione maschio » (78). Veramente il pericolo corso dal governatore era grosso, perché il popolo gridava di volerlo impiccare ai merli della torre; ma, essendo egli uomo deciso, ritornò con una scorta di soldati e si scontrò con un reparto di tiburtini, provocando una zuffa. La Rocca passò allora dalle mani del governatore a quelle delle autorità comunali (79). S'ignorano i termini del conflitto, che furono all'origine di questo colpo di mano, da cui certamente fu risvegliata l'attenzione di Roma; tuttavia papa Adriano VI (1522-1523), tanto per placare l'ira dei romani contro Tivoli, quanto per minimizzare l'atteggiamento ribelle dei tiburtini, trovò vantaggioso confermare la città indipendente dal senato romano e soggetta solo alla Santa Sede (80).

Con l'elezione di Clemente VII (1523-1534) si aprì un periodo tragico per l'Italia e per Roma. Nel 1525 durante la guerra di Carlo V contro Francesco I re di Francia, ancora una volta gli Orsini si schierarono come alleati dei Francesi e si scontrarono ripetutamente coi Colonna; un anno dopo, durante la lega antimperiale contro Carlo V, detta « lega santa », cui aveva aderito anche il papa, i Colonna partigiani dell'imperatore il 20 settembre occuparono Anagni e Roma con uccisioni e saccheggi, mentre l'esercito pontificio moveva contro

(77) Vincenzo da Tivoli, della famiglia Leonini, aveva il comando dei 45 cavalleggeri addetti alla sicurezza della persona del papa; PASTOR, IV, 2ª, p. 65, nota 3. Sui Leonini di Tivoli, L. PORRU, *San Biagio* cit., p. 66.

(78) G. M. ZAPPI, *cit.*, pp. 90-91.

(79) F. BULGARINI, *Notizie* cit., p. 19. Nello scontro rimasero feriti il governatore e vari tiburtini.

(80) F. BULGARINI, *loc. cit.*

di loro. Intanto l'esercito imperiale marciava su Roma ed i Francesi accorrevano in difesa di Clemente VII, loro alleato. Il 4 febbraio 1527 da Roma si videro i falò incendiati sui Monti Tiburtini, annunzianti l'avanzata degli imperiali da sud (81).

Di fronte al grave pericolo Clemente VII inviò a Tivoli Stefano Colonna con un nerbo di soldati a protezione della città contro le truppe del Duca di Borbone, che avanzava da settentrione. Il 6 maggio gli imperiali, in gran parte luterani, entrarono in Roma e compirono quelle indescrivibili stragi, che vanno sotto il nome di « sacco di Roma »; molti romani terrorizzati fuggirono a Tivoli per trovarvi scampo (82).

Ma la stessa sorte toccò anche a Tivoli, sebbene la città avesse provveduto a munire la Rocca e a rafforzare i presìdi: l'occupazione della città fu attribuita ad un colpo di mano di pochi traditori, appartenenti alla fazione dei Colonna, perché gli imperiali erano appena 600 e da soli non sarebbero riusciti nell'impresa. Essi rimasero per circa tre mesi, durante i quali oltre le uccisioni ed i saccheggi, si ebbe anche un'ondata di peste (83).

Dopo la partenza degli imperiali, incominciarono di nuovo le contese tra Colonna, ed Orsini: il 18 gennaio 1528 il papa, rifugiato ad Orvieto, aveva inviato a Tivoli come governatore il cardinal Pompeo Colonna, che poco prima era stato ricusato dagli Anconetani quale legato pontificio, perché da parte della popolazione era accusato di essere uno dei responsabili del sacco di Roma (84). I Colonnesi tiburtini allora colsero l'occasione per rialzare il capo e, fatta una nuova strage degli Orsini, s'impossessarono della Rocca, dalla quale asportarono le artiglierie e vi posero un castellano tiburtino. Costui, ottima persona, cercò di riportare ordine nella fortezza, rimasta priva di difensori durante l'occupazione degli imperiali, ma, s'ignora per quale motivo, si lasciò convincere da Napoleone Orsini e gli cedette la Rocca. Appe-

(81) Sul pontificato di Clemente VII, v. PASTOR, IV, 1° e 2ª; in particolare la narrazione del Sacco di Roma, 2ª, pp. 248 ss. Sui falò incendiati sui Monti Tiburtini e visibili da Roma, PASTOR, IV, 2ª, p. 238.

(82) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 96. Sui romani rifugiati a Tivoli, PASTOR, IV, 2ª, p. 272.

(83) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 96 e F. BULGARINI, *cit.*, p. 20.

(84) PASTOR, IV, 2ª, pp. 302-304 e nota 1; G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 97; F. BULGARINI, *cit.*, p. 20.

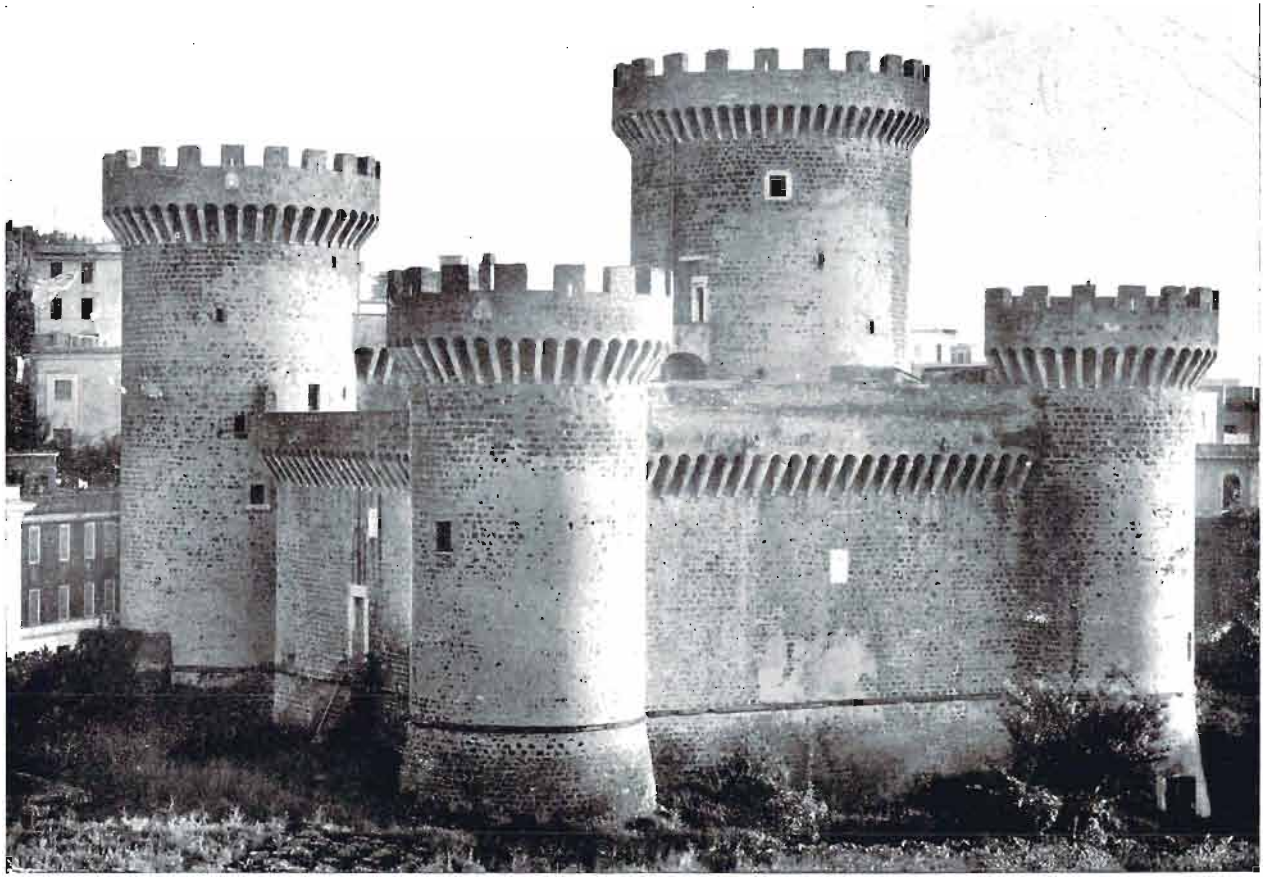
na uscito fuori, fu catturato e gettato nella cascata insieme con il suo servitore. Il popolo allora occupò la Rocca e nei gravi disordini, che in seguito avvennero, andarono distrutti i più preziosi documenti pubblici e privati della città (85). Nello spazio di un anno la città aveva subìto tre saccheggi, che la prostrarono.

Nel 1533, essendo governatore il cardinal Ercole Gonzaga, il luogotenente Brigotto, malvisto dai tiburtini, si pose in conflitto con loro: una volta, in seguito a discussioni, si rinchiuse nella Rocca con i suoi soldati e, tirati su i ponti levatoi, fece aprire il fuoco di moschetteria verso le strade di accesso per tenere lontani eventuali assalitori (86).

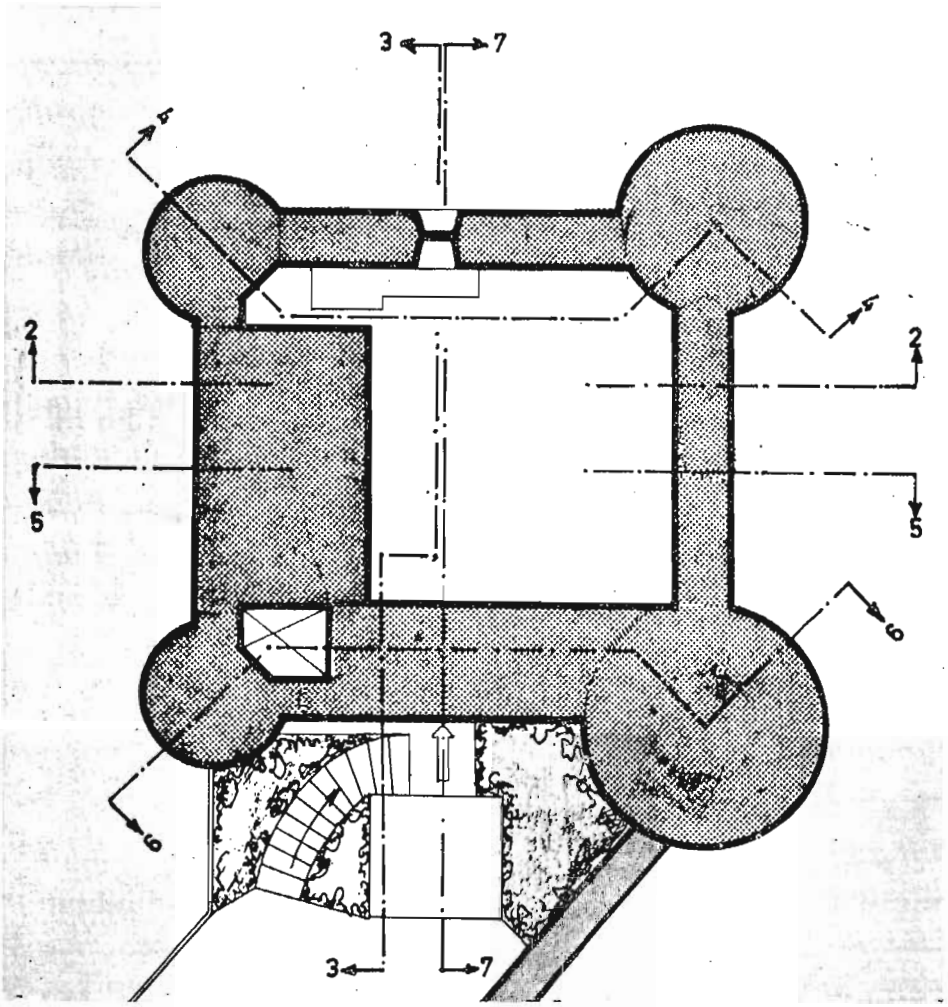
Al tempo di Paolo III (1534-1549) salve d'onore furono sparate dalla Rocca per la venuta del papa nel 1536 (87); nell'anno seguente, causa il perdurare delle lotte di fazione, il papa inviò pacieri, ma senza esito (88); nel 1538 « per alcuna suspitione » Paolo III inviò a Tivoli 500 soldati, che vi rimasero molti mesi e si trovarono spesso coinvolti in risse con la popolazione (89).

Ma l'episodio più significativo riguarda il 1539, allorché Paolo III nella Rocca, durante uno dei suoi soggiorni estivi, il 3 settembre approvò verbalmente il progetto della Regola della Compagnia di Gesù, presentatogli da S. Ignazio di Loiola; il progetto ebbe sanzione ufficiale un anno dopo. « *Spiritus Dei est hic* », si dice che abbia esclamato il papa dopo la lettura del documento. E non fu senza significato il fatto che sia avvenuta in una rocca l'approvazione della Compagnia, che divenne il più potente strumento di difesa della Chiesa, foggiato a somiglianza delle « compagnie » militari da un fondatore, che era stato capitano dell'esercito spagnolo, ferito sotto le mura di Pamplona, mentre combatteva contro invasori francesi. La presenza del Santo a Tivoli molto contribuì negli anni seguenti a riconciliare tra lo-

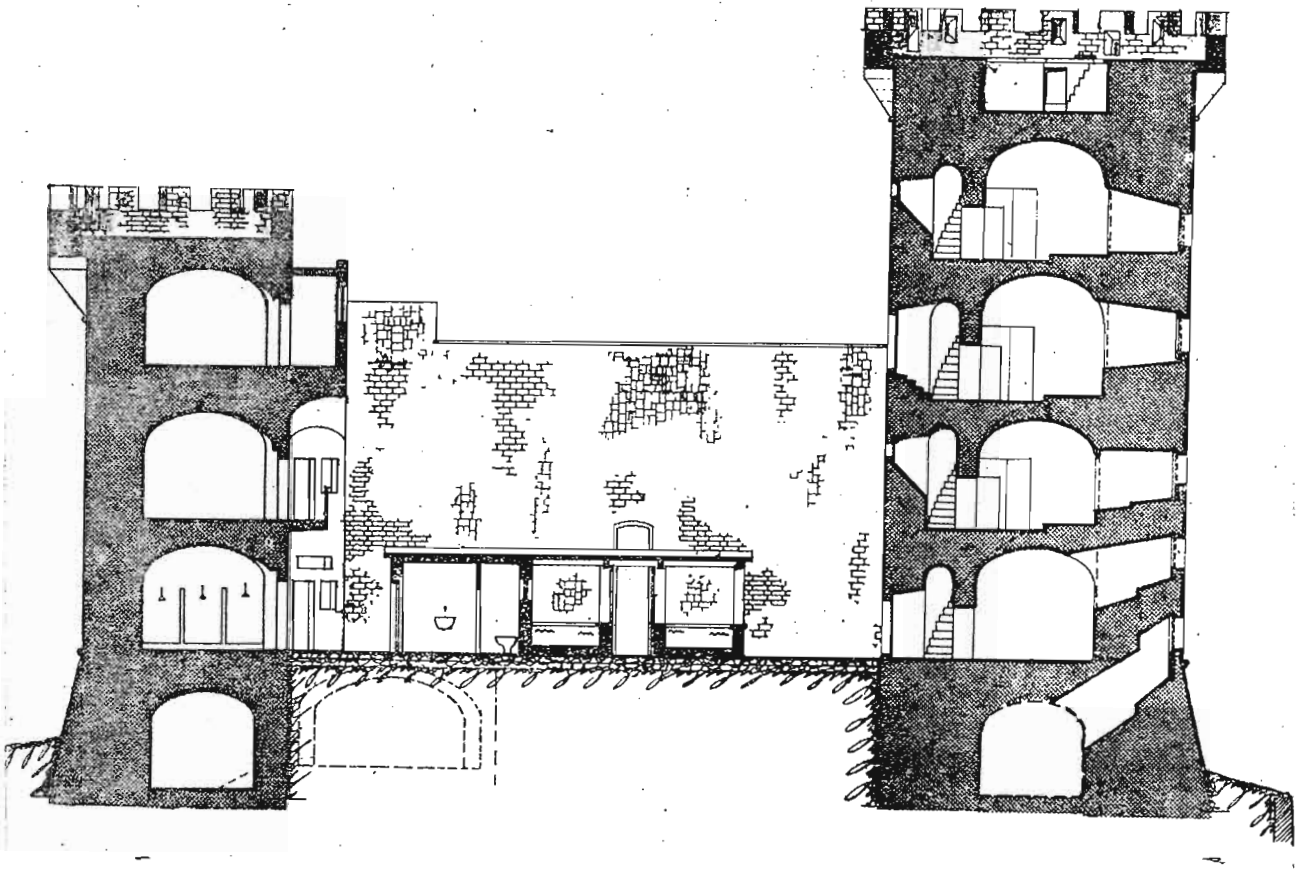
(85) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 14 e F. BULGARINI, *cit.*, p. 20.
(86) G. M. ZAPPI, *cit.*, pp. 87-88. Se in quella circostanza ci fu occupazione della Rocca da parte dei tiburtini, essa durò poco; infatti nel 1534 a Roma si reclamava il controllo su Tivoli: « se reintegri (l'autorità) nella città di Tivoli con la Rocca ed emolumenti assegnati al castellano »; C. D'ONOFRIO, *I Vassalli del Campidoglio*, Roma 1965, p. 9.
(87) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 33.
(88) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 99.
(89) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 34.



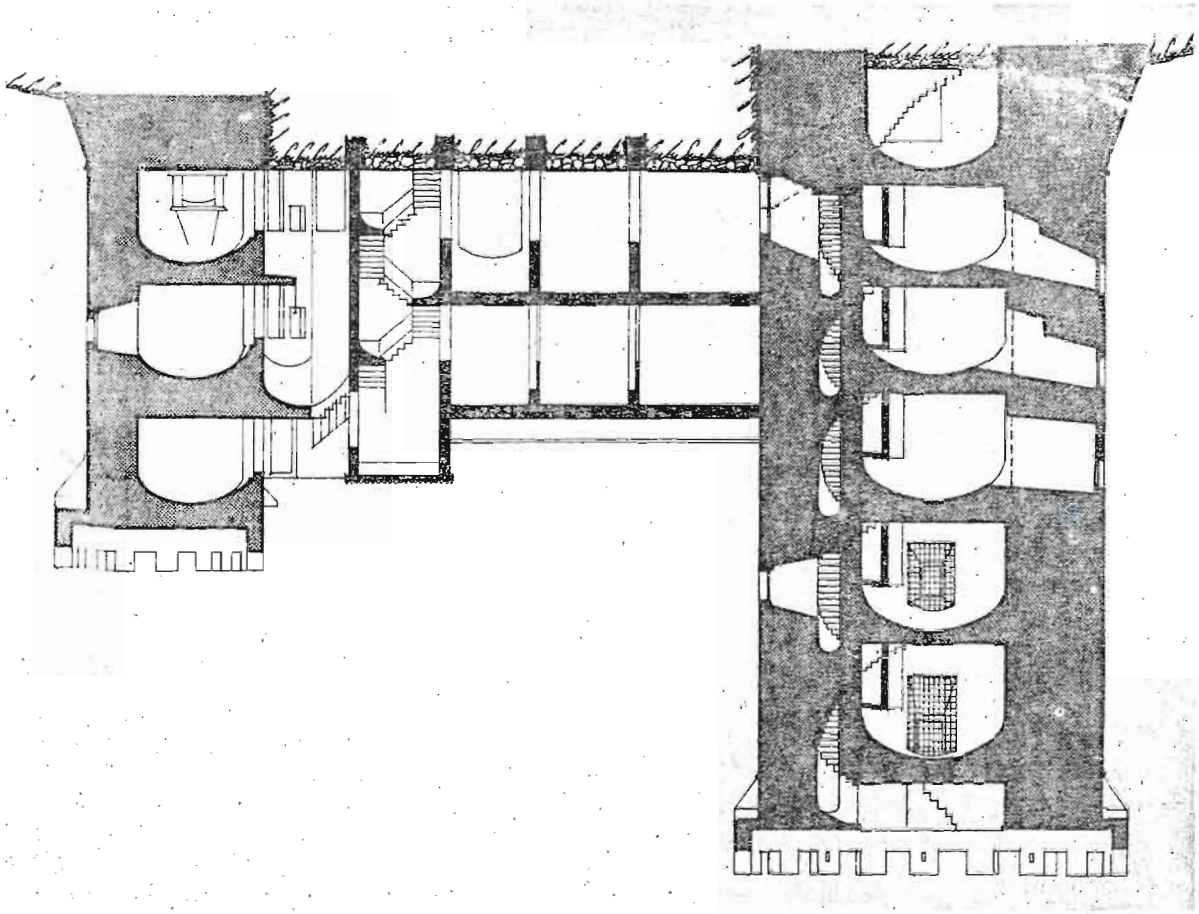
TIVOLI, *Rocca Pia*, Veduta panoramica da nord-est (*foto di un cinquantennio fa*)



TIVOLI. *Rocca Pia.* Planimetria (*rilievo arch. Adolfo Petroselli, anno 1966: dall'Archivio dell'AACST di Tivoli*).



TIVOLI. *Rocca Pia.* Alzato corrispondente alla sezione 4-4 della planimetria (*rilievo arch. Adolfo Petroselli, anno 1966: dall'Archivio dell'AACST di Tivoli*).



TIVOLI. *Rocca Pia.* Alzato corrispondente alla sezione 6-6 della planimetria (*rilievo arch. Adolfo Petroselli, anno 1966: dall'Archivio dell'AACST di Tivoli*).

ro famiglie rivali, affinché finalmente avessero fine odii e lotte di fazione, triste eredità del secolo precedente (90).

Nel 1541 Paolo III dispose l'invio di cento cavalleggeri di rinforzo, ma, al solito, scoppiarono risse tra loro e la popolazione, e la Rocca fu posta in stato di allarme. Era luogotenente e comandante della Rocca un curioso personaggio, il veneziano Bernardo Cappello, che morì a Roma nel 1565; costui si prodigò assai affinché ritornasse la calma in città. Era anche dotato di non comune talento poetico, per cui è considerato uno dei più distinti letterati veneziani di quel tempo, ligi alla tradizione petrarchesca di gusto idillico e mitologico. Possedeva altresì una bella voce: si narra che durante il servizio nella Rocca fosse solito cantare i suoi versi nella corte alla presenza di soldati ed amici, tra i quali era il notaio tiburtino Paolo Cenci, che raccolse canzoni e sonetti, riempiendone un libro intero. Un giorno avvenne che questo luogotenente, poeta e cantore, ma non tenero di carattere, ricevette per l'esecuzione capitale due pessimi soggetti di Subiaco, certi Morlacco e Nardo, condannati per omicidio, e senza esitazione li fece decapitare « avanti al ponte della nostra Roccha » (91).

In quegli anni le spese di manutenzione ordinaria e di restauro erano a carico della comunità, come sembra da un'ordinanza del 1542, nella quale era stabilito che « gli officiali del governo civico » dovessero esercitare le loro mansioni nel palazzo pubblico ed astenersi da ogni

(90) F. BULGARINI, *cit.*, p. 21; G. BRIGANTE COLONNA, *La Rocca Pia di Tivoli*, in AMST, XXXII-XXXIII, 1960, p. 129 ss.; su S. Ignazio di Loiola e sui Gesuiti a Tivoli, G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., in AMST., VII, 1927, p. 205; M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli*, in AMST., XLIII, 1970, pp. 85-221. L'episodio dell'approvazione verbale della regola gesuitica dentro la Rocca Pia può sollevare una certa perplessità: la Rocca era un arnese militare, sprovvista di ogni comodità e non certo ospitale. La residenza papale a Tivoli era generalmente nel Convento di S. Maria Maggiore o nel Palazzo del governatore, in seguito Villa d'Este. Forse l'episodio avvenne nella corte o nel terreno adiacente, poi detto Barchetto, o negli edifici fatti costruire da Alessandro VI per uso di accantonamenti.

(91) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 36. Su Bernardo Cappello v. G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, 6ª ediz., Milano 1960, p. 342. Su Paolo Cenci, o Cinthius de Tibure, ricordato nel 1569 come *conciliaris civitatis* e *inter ceteros collegii tyburtini notarius matriculatus*, v. C. REGNONI, *Cenni* cit., in AMST., IV, 1924, p. 261, 31; G. PRESUTTI, *Altri documenti circa la questione delle acque fra gli Estensi e i Tiburtini*, in AMST., II, 1922, pp. 45, 47, 49.

altro lavoro, pena la multa di 25 ducati d'oro *pro fabrica dicte civitatis Arcis* (92).

Nel 1543 il territorio fu posto in stato di allarme, perché nel mese di giugno si era sparsa la voce che al largo di Ostia incrociava la flotta del pirata turco Caireddin Barbarossa, avido di vendetta per la sconfitta subita otto anni prima davanti a Tunisi ad opera della flotta cristiana di Carlo V. Anche la Rocca di Tivoli si pose in stato di difesa, mentre la città ospitava molti romani fuggiti per terrore di uno sbarco (93).

In realtà lo stato di allarme in quegli anni era continuo, causa il perdurare della tensione dovuta all'annosa questione per la « gabella del passo ». Gli abitanti di Castelmadama infatti la contestavano e rifiutavano di sottomettersi a quel balzello medioevale imposto da Tivoli; dal 1538 una serie continua di crudeli dispetti e sanguinose scaramucce avvelenò le due comunita, con preoccupazione dei governatori, finché la controversia cessò verso la metà del secolo per i buoni uffici del vescovo G.A. Croce, coadiuvato dai Gesuiti e dai Cappuccini, da poco insediati in città (94).

Verso la metà del secolo XVI, essendo ormai mutati i criteri d'uso delle artiglierie e delle fortificazioni, che in Michele Sanmicheli (1484-1559) avevano trovato un geniale riformatore, cui va il merito d'aver introdotto i bastioni pentagonali, un architetto pressoché sconosciuto, Bartolomeo de' Rocchi, non si sa per incarico di chi, aveva progettato una nuova bastionatura, dall'Aniene a semicerchio sino al Convento di S. Maria Maggiore, concepita secondo i nuovi canoni difensivi. Essa prevedeva l'abbattimento della Rocca Pia e delle mura comprese tra la Porta dei Prati e la Porta S. Croce e la costruzione di quattro grossi baluardi: il primo alla Porta dei Prati, il secondo sulla collinetta della Rocca Pia, il terzo a Porta S. Croce ed il quarto nel punto di saldatura con il Convento di S. Maria Maggiore, protetti da robusti raccordi e da un ampio fossato. I bastioni erano a fianchi ritirati, a forma di freccia con la punta volta in fuori (95). Per fortuna il progetto non fu

(92) A. DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico* cit., docum. XLIV, p. 78.
(93) F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, p. 263.
(94) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 101; F. BULGARINI, *cit.*, pp. 20-22.
(95) C. F. GIULIANI, *Su un progetto di fortificazione a Tivoli*

realizzato, forse per la spesa eccessiva che avrebbe richiesto, senza che se ne potesse ricavare un utile rilevante. Quindi la Rocca Pia fu salva, come furono salvi gli affreschi di Melozzo da Forlì della chiesa di S. Giovanni Evangelista, probabilmente destinata anch'essa alla demolizione.

Potrebbe sembrare avventato supporre che il progetto fosse stato accarezzato dallo stesso cardinal Ippolito II d'Este nei primi anni del suo governatorato tiburtino; egli infatti ricevette da Giulio III (1550-1555) la nomina il 1° marzo 1550 con l'incarico « *Tibur et illius Arcem seu fortilitium Ecclesiae nomine regendi et gubernandi* », succedendo a Silvio de' Rossi, che aveva ricoperto quella carica dal 1543 (96). Né ci sarebbe da meravigliarsi che un'idea così grandiosa potesse essere maturata nel cervello del cardinale, quasi con l'intento di saldare il Palazzo stesso del governatore con le fortificazioni della città, in un abbraccio possessivo che raggiungesse la Porta dei Prati, visto che anche le mura urbane da Porta del Colle in su erano destinate a divenire terrazzamento occidentale del giardino e della Villa Estense, come prevedeva il progetto ancora non realizzato da Pirro Ligorio.

Il cardinal Ippolito II non era tipo da esitare di fronte alle difficoltà che incontrava, oltre quella finanziaria, che non lo preoccupava affatto; « ha preso anco il prato della Roccha, che era della comunità, et ne ha fatto il giardino per sé et serratolo di mura e cancello » (97); è il famoso Barchetto, che occupava la zona dell'antico anfiteatro, a nord della Rocca Pia, ed ebbe funzione di piccola riserva di caccia del governatore. Sebbene le numerose querele e controversie, da cui fu bersagliato per gli espropri nella Valle Gaudente, per lo scarso rispetto di edifici antichi, sacri e profani, e per la captazione abusiva di acque destinate anche alla Rocca, stiano a dimostrare la spregiudicata risolutezza di lui, tuttavia attribuire a lui il progetto di Bartolomeo de' Rocchi è soltanto una ipotesi (98).

---

nel secolo XVI, in AMST., XLI, 1968, pp. 141-143, e Tav. 3; lo schizzo è conservato a Firenze, alla Galleria degli Uffizi.

(96) V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este* cit., p. 118, nota 2.

(97) V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este* cit., p. 163, nota 1.

(98) Sulle controversie del card. Ippolito II, v. V. PACIFICI, *op. cit.*, p. 163 ss. e G. PRESUTTI, *Alcuni documenti a proposito delle*

Invece, un'altra ipotesi più attendibile potrebbe spiegare l'esistenza del progetto. Al tempo di Paolo IV (1555-1559), quando il cardinal Ippolito era confinato a Ferrara per divergenze politiche e durante la guerra contro Filippo II, re di Spagna, per il possesso del Regno di Napoli, era stato deciso di fortificare Tivoli, considerata città chiave della difesa di Roma e porta dell'Abruzzo, ma allora sprovvista di adeguate difese e moderne artiglierie. Il papa inviò dunque Francesco Orsini, che senza indugio fece abbattere l'antica chiesa di S. Clemente, situata a metà del tratto fra la Rocca Pia e la Porta dei Prati, al posto della quale furono allestite fortificazioni supplementari durante i mesi di agosto e settembre 1556 (99). Arrivò, anche lui inviato dal papa, l'architetto pontificio Sallustio Peruzzi per completare le opere di difesa. Costui aveva progettato di abbattere una parte del rione S. Croce per effettuare una bastionatura in quel tratto della linea difensiva, ma i tiburtini si opposero energicamente e fecero ricorso al papa, che annullò quei r ogetti. Arrivarono a Tivoli anche Giulio Orsini e Francesco Colonna alla testa di 400 uomini destinati alla difesa della città, ma quando constatarono la povertà delle artiglrieie e delle fortificazioni, dislocate lungo un tragitto di mura troppo esteso, giudicarono la difesa impossibile e fecero appena in tempo ad imboccare la via del ritorno a Roma, mentre gli Spagnoli erano già arrivati a Corcolle (100).

---

questioni fra il cardinal Ippolito d'Este giuniore ed i Tiburtini, con Appendice, in AMST., I, 1921, pp. 49-57; IDEM, *Altri documenti, ecc.* cit., in AMST., II, 1922, pp. 41-58. Dai documenti si viene a conoscere che dentro le mura e al piede di esse correva una strada, forse aperta per fini militari di arroccamento, che da Porta S. Giovanni Evangelista raggiungeva Porta S. Croce; in quel tratto si trovavano anche diversi orti privati, che, regolarmente pagati, entrarono a far parte del Barchetto. Dopo la morte del cardinal Luigi d'Este il Barchetto passò al Comune. La Rocca in seguito fu concessa dalla Camera Apostolica agli appaltatori della tesoreria delle pene della città, che dipendevano dalla stessa Camera; essi, per recarsi alla Rocca, entravano dal cancello del Barchetto, già recintato e chiuso da Ippolito. Si sosteneva allora che la Rocca per le sue dimensioni ridotte non aveva bisogno di tanto spazio, ed era stato un abuso chiudere la strada pubblica.

(99) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 108. Questo bel tratto di mura fu stupidamente raso al suolo durante gli anni tra il 1950 ed il 1960 « per esigenze urbanistiche ».

(100) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 109; V. PACIFICI, *Ippolito II* cit., p. 165, nota 2.

Così, per evitare il bombardamento ed il saccheggio, il 26 settembre 1556 Tivoli si arrese al Duca d'Alba, Ferdinando Alvarez di Toledo, capitan generale delle truppe spagnole, che aveva iniziato le operazioni belliche fin dal 1° settembre contro la lega del papa operante a danno della Spagna ed aveva invaso lo Stato Pontificio. Vani quindi erano stati gli sforzi dei tiburtini, che durante i due mesi precedenti avevano sudato ad innalzar terrapieni e scavare trincee. Le disciplinate truppe spagnole occuparono Tivoli, senza apparenti danni, forse anche perché il cardinal Bartolomeo de la Cueva aveva caldamente raccomandato la città alla benevolenza dell'amico Duca d'Alba. Erano ventimila uomini, buona parte italiani, e di essi alcuni trovarono alloggio in città, mentre il grosso, comprese le artiglierie, si accampò fuori (101).

Una volta gran terrore si sparse tra i cittadini nell'udire colpi di cannone, sparati nella zona di Ponte Lucano: fu dato l'allarme alle ore due di notte — era il mese di novembre —, ma presto tornò la calma, quando si sparse la notizia che si trattava di una semplice esercitazione (102).

Il Duca d'Alba incaricò il luogotenente, da lui creato, di procedere al disarmo della città, con la consegna di tutte le armi da effettuarsi nella Rocca Pia sotto la pena della vita: furono così consegnate 500 picche, « archibugi a nicchio » e « scoppi a ruota », di cui si riempì un intero magazzino (103).

Quando gli Spagnoli furono partiti, arrivò Pietro Strozzi con l'esercito pontificio, composto in gran parte di guasconi, truppe alquanto indisciplinate, che a stento furono trattenute dal saccheggio per l'intervento coraggioso di Torquato Conti di Poli; andavano all'assedio di Vicovaro, dove gli Spagnoli si erano arroccati. Dopo la partenza dei guasconi arrivarono dall'Abruzzo i « pelliccioni », truppe raccogliticce ed inesperte, che una notte in seguito ad un allarme fuggirono dalle porte o si

(101) G. M. ZAPPI, *cit.*, pp. 110-111, sostiene che allora Tivoli non subì danni, ma M. SCADUTO, *Il collegio gesuitico* cit., pp. 307-308, utilizzando documenti dell'epoca, afferma che gli imperiali « come locuste » si sparsero per le campagne ed in breve andò distrutto il raccolto di quell'anno; poi arrivarono i pontifici, che completarono il saccheggio.

(102) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 112.

(103) G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 114; F. BULGARINI, *cit.*, p. 23.

calarono dalle mura, abbandonando le armi; quelli che non erano fuggiti partirono il giorno seguente (104).

In occasione di questa guerra esistevano dunque ad alto livello intenzioni di rinnovare le fortificazioni di Tivoli, ed il progetto più noto potrebbe essere quello di Bartolomeo de' Rocchi, che è arrivato sino a noi. Ma poi, cessato il pericolo, il progetto fu abbandonato. Gli avvenimenti di quegli anni confermarono la certezza che il sistema difensivo di Tivoli, ereditato dai tempi di Pio II, era ormai superato. La Rocca e le mura della città erano inadeguate e non più in grado di opporsi con successo all'impeto di grossi eserciti, forniti di più moderne artiglierie. Da parte sua il governo pontificio non disponeva dei mezzi finanziari per il rinnovamento, né possedeva la volontà politica per rafforzare la sua capacità difensiva, cosicché facilmente era costretto a cedere di fronte all'iniziativa di eserciti stranieri, che da nord e da sud lo minacciavano o chiedevano arrogantemente il passaggio.

La Rocca Pia sopravvisse allora quasi come dipendenza della Villa d'Este: nel 1583, durante torbidi che scoppiarono a Roma con sanguinosi scontri tra birri del bargello e terroristi senza scrupoli, manovrati da una parte della nobiltà per fini di sovversione, la rivolta si estese anche alle campagne. A Tivoli si sparse la paura, per cui il governatore, cardinal Luigi d'Este, fece porre la Rocca in stato di difesa ed i tiburtini per l'occasione si accollarono di buon grado il carico del soldo per l'arruolamento straordinario di birri (105). E quella, come sembra, fu l'ultima volta che la Rocca Pia mostrò i denti.

Nel 1606 Paolo V (1605-1621) concesse il Barchetto al cardinal Bartolomeo Cesi; nel 1621 il cardinal Alessandro d'Este iniziò la costruzione dell'edificio dello « Stallone Estense », dove trovarono ricetto le scuderie per cento cavalli, un deposito di foraggi ed una dotazione d'acqua assicurata dal cisternone dell'acquedotto Rivellese (106).

---

(104) G. M. ZAPPI, *cit.*, pp. 115-118. I « pelliccioni » erano reparti dell'esercito napoletano, così chiamati, perché vestiti di pelle d'agnello.

(105) V. PACIFICI, *Luigi d'Este*, in AMST., XXVII, 1954, p. 26 ss.

(106) Sulla concessione del Barchetto al card. B. Cesi, V. PACIFICI, *Le iscrizioni di Palazzo Cesi*, in AMST., VIII, 1928, p. 273. Lo Stallone Estense, detto anche Scuderia grande (il che fa supporre l'esistenza di scuderie piccole, situate altrove), fu costruito

Nel 1642-44 alla Rocca ed allo Stallone si acquartierarono truppe pontificie venute a riposo durante la guerra di Castro (107).

Come fossero allora le fortificazioni appare dalla pianta di Daniele Stoopendaal, dal titolo *Civitatis Tiburis delineatio*, disegnata in collaborazione con P. Vander (108). Essa ci mostra lo sviluppo completo delle mura, come erano nel 1622 e come erano state precedentemente.

La regione di Borgo Cornuta si presenta come una penisoletta circondata su tre lati dal fiume e dai dirupi, mentre sul quarto lato era difesa dal Canale della Stipa, con presa all'altezza degli odierni Cunicoli Gregoriani e scarico a sinistra dell'ingresso dell'odierna Villa Gregoriana, in funzione di fossato antemurale; qui le mura appaiono rinforzate da tre baluardi, di cui il più grosso era impostato sulla sponda dell'Aniene. Libero da fortificazioni, perché strapiombante sul fiume, era tutto il

---

nel sito « concesso » al card. Alessandro d'Este nel 1621 presso il cisternone dell'acqua Rivellese; la grande stalla poteva contenere più di cento cavalli, oltre un capace deposito di foraggi, come si ha da F. A. LOLLI, *Tivoli dal 1595 al 1744* cit., in AMST., VII, 1927, p. 70. Il sito fu concesso al card. Alessandro dal comune, al quale il card Luigi lo aveva ceduto prima della sua morte avvenuta il 30 dicembre 1586: V. PACIFICI, *Luigi d'Este* cit., in AMST., XXVII, 1954, p. 59. Nel 1622 la costruzione dell'edificio era arrivata all'altezza di 14 palmi (3 metri); il cordone marcapiano, a coronamento orizzontale del tratto inferiore a scarpa, denota l'intenzione dell'architetto d'imitare la struttura esterna della Rocca Pia; V. PACIFICI, *Luigi d'Este* cit., in AMST., XX-XXI, 1941, p. 144, nota 1. Nel 1744 nello Stallone si acquartierò un reparto di ussari austriaci; fu allora scongiurato il pericolo che fosse ridotto a fornace, come era intenzione del comando austriaco; il comune infatti provvide al rifornimento dei laterizi, attingendoli a fornaci private, e fece venire mattoni anche da Roma, necessari agli Austriaci per i lavori di fortificazione; F. A. LOLLI, *cit.*, in AMST., IX-X, 1930, pp. 358-359 e 372. Negli Inventari di Villa d'Este del 1788 si ricorda che nello Stallone si trovavano allora greppie sui due lati ed un'urna di marmo in cattivo stato; V. PACIFICI, *Luigi d'Este* cit., in AMST., XX-XXI, 1941, p. 144, nota 1. Secondo il progetto di V. PACIFICI, *Per il Museo Etnografico Italiano*, in AMST., IX-X, 1930, p. 416, l'edificio doveva far parte di quell'Istituto con altri edifici, compresa la Rocca Pia. Nella TAV. XVI, B è visibile il tetto dello Stallone.

(107) F. A. LOLLI, *cit.*, in AMST., VII, 1927, pp. 240-243.

(108) La pianta fu pubblicata da V. PACIFICI, in AMST., XV, 1935, tra le tavole fuori testo del volume, ed illustrata dal medesimo, *La più antica pianta di Tivoli*, in AMST., II, 1922, pp. 60-61; v. anche G. GABRIELI, *Il Palazzo Cesi a Tivoli*, in AMST., VIII, 1928, p. 265.

tratto semicircolare dallo sbocco della Stipa fino a Castrovetere e via via fino ai ruderi del santuario di Ercole (109), la cui mole, adattata e utilizzata nei secoli precedenti, non si sa bene con quali appigli difensivi, poteva rappresentare ancora un caposaldo imprendibile. Di qui avevano inizio le mura, quelle che la tradizione chiama « federiciane » (110), che salivano verso la Porta del Colle, vicino alla quale si levava la Torre di S. Nicola, detta anche Castello di S. Nicola, presso l'angolo terminale e pianeggiante del Giardino Estense. Di qui le mura salivano diritte verso Porta S. Croce, rinforzate da otto torri, chiaramente segnate nella pianta, ma incorporate nel terrazzamento occidentale del Giardino Estense; la 5ª torre, corrispondente a poco oltre le Peschiere Estensi, appare più massiccia delle altre; l'emiciclo del Giardino alterò lo sviluppo di queste mura, che proseguivano oltre il Palazzo ed oltre la chiesa di S. Maria Maggiore con un tratto, dove sorgevano tre grossi bastioni, presso il terzo dei quali si apriva la Porta S. Croce. Poi le mura proseguivano con il baluardo (Incannucciata) e con il possente muraglione rettilineo, che raggiunge la Rocca Pia (TAVV. XVI, A-B e XVIII, B). Oltre la Rocca fino a Porta dei Prati si levavano quattro bastioni; altri due fiancheggiavano la porta dei Prati ed infine altri due sorgevano poco oltre la cappella-obitorio dell'odierno Ospedale di S. Giovanni Evangelista e sulla sponda sinistra del fiume, dove ne sono ancora visibili gli avanzi.

Nel secolo XVIII i dintorni della Rocca ed il grande fossato, che dalla Limara seguiva all'esterno l'andamento delle mura fino a Porta del Colle, caduto ormai in disuso e colmato, servivano come pascolo di buoi, come campi per il gioco del pallone e per altri divertimenti del-

(109) Felice fu l'intuito di Pio II, che nei *Commentarii*, p. 138, pose in risalto l'importanza finanziaria e mercantile del complesso di Porta Scura in età classica, sebbene allora non esistesse la certezza che quello era stato il santuario di Ercole Tiburtino.

(110) La tradizionale attribuzione « federiciana » delle seconde mura di Tivoli è stata messa in dubbio ed assegnata a circa un secolo prima, cioè alla metà del secolo XI, da M. VENDITTELLI, *La civitas vetus tiburtina* cit. La parte più notevole di questa interessante indagine è la lettura delle strutture riguardanti le mura superstiti, quelle ad ovest del Giardino Estense, dall'Autore riconosciute analoghe a quelle di altri manufatti laziali attribuiti al secolo XI. Senza entrare nel merito della nuova attribuzione, si è preferita la denominazione tradizionale.

la gioventù tiburtina (111). Nel 1733 allo scopo di ottenere spazio per il costruendo Ospedale di S. Giovanni Evangelista, fu demolita una torre prossima al fiume (112). Nel 1744 durante l'ultima fase della guerra per la successione austriaca, la Rocca fu occupata dagli Austriaci, che ne curarono la ripulitura ed i restauri, ma non fecero in tempo ad utilizzarla (113).

Nel 1799, durante le operazioni antigiacobine nel Lazio, la Rocca fu tenuta dai Francesi e poi dagli « insorgenti » di Pasquale Caponi, il noto capomassa liberatore della Valle dell'Aniene, ma fu utilizzata solo come caserma e carcere (114).

All'età napoleonica sembra doversi attribuire il corpo aggiunto nell'interno, goffamente addossato alla cortina settentrionale, la cui erezione comportò modifiche strutturali delle due torri minori e rimpiccolì la corte di circa un terzo della sua superficie. Esiste in proposito la perizia, effettuata dall'architetto comunitario Giacomo Maggi, datata al 10 novembre 1809 (115). Il motivo del-

(111) Sul gioco del pallone nel 1700, praticato al posto dei fossati ricolmi, V. PACIFICI, *Le iscrizioni di Palazzo Cesi*, in AMST., VIII, 1928, p. 275.

(112) V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo* cit., p. 304, nota 1.

(113) Sui lavori eseguiti dagli Austriaci nel 1744, F. A. LOLLI, *op. cit.*, in AMST., IX-X, 1930, pp. 376-378. Nel 1788 il comune obbligò il duca Federico IV Cesi-Muti a restituire i fossati da lui abusivamente occupati presso il Palazzo Cesi, essendo ormai colmi; V. PACIFICI, *Le iscrizioni* cit., p. 275. Sulle condizioni militari di Tivoli nel secolo XVIII, V. G. PACIFICI, *Tivoli nel Settecento*, in AMST., XLV, 1972, pp. 137-147.

(114) Sull'occupazione dei Francesi e poi di Pasquale Caponi, forse di V. PACIFICI la recensione in AMST., XIII-XIV, 1934, p. 360 e G. DI NICOLA, *Vivaro Romano - il Castello - la Repubblica Romana e l'insorgenza di Lavinio Ferruzzi (marzo-settembre 1799)*, Roma 1973.

(115) *Documenti sull'Inchiesta Napoleonica*, a cura di V. G. PACIFICI, Tivoli 1978, pp. 74-81. Dopo l'alluvione del 26 novembre 1826, tra i vari progetti ci fu quello di G. Brizio per deviare le acque del fiume, riattivando e adattando il tracciato della fossa carbonaria, da Porta dei Prati a Porta del Colle; V. PACIFICI, *I progetti del 1829 dopo i nuovi danni*, in AMST., XV, 1935, p. 266; ID., *Cronaca di cent'anni dopo i lavori gregoriani*, in AMST., XVI, 1936, p. 95. Anche nel 1800 gli spazi intorno alla Rocca Pia furono utilizzati come campi per il gioco del pallone; Anonimo, *Il gioco del pallone a Tivoli*, in AMST., XI-XII, 1932, p. 417. Nella bella incisione *Vue de la Citadelle de Tivoli* di C. Bourgeois (1767-1836) si vede la Rocca Pia dalla parte esterna dei torrioni, dai quali si distacca il ponte praticabile dell'acquedotto, che adduceva l'Acqua Rivellese, sorretto da tre grandi archi impostati sopra la

la perizia stava nell'intenzione del governo imperiale francese di adattare la Rocca a prigione. Il Maggi fu diligente rilevatore e progettatore di restauri, forse con l'intento segreto di salvare lo splendido manufatto, allontanando da esso il pericolo dell'annientamento, cui in Francia tali fortezze erano andate incontro a cominciare dalla Bastiglia; e quella tendenza distruttiva si stava allora diffondendo anche in Italia. Egli definì l'edificio idoneo a carcere, perché aveva buona aria, solida costruzione, spesse pareti, era sicuro ed inaccessibile dall'esterno, capace di ospitare un centinaio di reclusi (116). La torre D aveva una cisterna d'acqua, raccolta mediante canali dai terrazzi delle torri e dal cortile. Tutto il complesso era allora coperto da vegetazione parassitaria e pieno di rifiuti, privo di scale d'accesso e pressoché abbandonato. Doveva quindi essere svuotato e ripulito, poi restaurato a partire dal cortile, che presentava un pavimento a mattoni posti di taglio, fino al coronamento delle torri. Scale, porte, serrature, inferriate, finestre, stipiti, soglie ed architravi, tutto era da restaurare; lavori speciali occorrevano per le due torri minori, che si trovavano in condizioni di avanzata rovina. Per la nuova utilizzazione a carcere si doveva edificare ex-novo l'abitazione del custode, composta da due camere e cucina, appoggiata al muraglione delle due torri principali; del-

---

zona un tempo occupata dalla ormai colma fossa carbonaria; sulla destra della Rocca sono visibili due bastioni delle mura urbane e, sulla sinistra, il muraglione dell'Incannucciata. Del Bourgeois esiste anche un'incisione, che mostra il tratto di mura tra la Rocca Pia ed il baluardo dell'Incannucciata, visibile in P. GARBERINI, *Tivoli, riproduzione di antiche stampe*, Tivoli, 1969, tav. 4ª. Altra veduta del « *Castello di Tivoli* » è quella della litografia di C. Hullmandel (1789-1850), visibile nella Collezione Lemmerman a Villa d'Este; L. SALERNO, *Vedute di Tivoli*, catalogo della Raccolta Lemmerman, 1964, p. 16, n. 41.

(116) Il Maggi fornì anche le misure principali, come appaiono dalla seguente tabella; le cifre indicano i palmi (1 palmo = cm. 22):

Torri	Diametro interno	Spessore dei muri	Altezza	Piani interni
A	25	17	155	7
B	20	12½	120	6
C-D	16½	7½	73	—

le latrine il Maggi non trovò traccia, forse perché in origine erano sistemate nel cortile; gli ambienti per il lavoro dei detenuti potevano essere ricavati dal corridoio sotterraneo. Il Maggi infine proponeva di demolire il muraglione del baluardo, perché era assai rovinato e ridotto in qualche punto all'altezza di appena 23 palmi (m. 5), il cui materiale sarebbe stato riutilizzato per i restauri della Rocca. I lavori completi, con manodopera dei carcerati, potevano essere compiuti in 60 giorni e con una spesa di scudi 1888,94. Il progetto evidentemente subì una modifica, in quanto l'alloggio del custode fu edificato tra le due torri piccole, C e D, ed il muraglione del baluardo non fu demolito (117).

Per tutto il secolo XIX la Rocca alternò la funzione di caserma per i reparti pontifici con quella di prigione (118), poi rimase soltanto come istituto carcerario sino agli anni sessanta. Nel 1930 Vincenzo Pacifici ne aveva proposto l'utilizzazione come sezione militare del Museo Etnografico Italiano, allora ospitato a Villa d'Este, e più volte la Società Tiburtina di Storia e d'Arte ne sollecitò il restauro per una destinazione meno avvilente (119). Per fortuna la Rocca uscì indenne dalle distruzioni dell'ultima guerra. Nel 1966 l'architetto Adolfo Petroselli eseguì un accurato rilevamento architettonico di tutto il complesso monumentale (120).

---

(117) La certezza sull'età del corpo aggiunto ed edificato fra le torri C e D, attribuito ai lavori dell'età napoleonica, potrà aversi solo dall'esame delle strutture murarie, avvalorato dal parere degli esperti.

(118) Nel luglio 1849 la Rocca fu occupata dai Francesi del generale N. Oudinot, che vi rimasero fino all'ottobre 1851, poi di nuovo per circa 30 mesi dal 1864 al 1866. Vi fu issato il Tricolore il 16 settembre 1870, dopo la partenza degli ultimi zuavi pontifici; V. G. PACIFICI, *Documenti archivistici su Tivoli nell'Ottocento*, in AMST., LIII, 1981, p. 226.

(119) La proposta di V. PACIFICI, *Per una strada panoramica*, in AMST., IX-X, 1930, pp. 418-419; sull'interessamento della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, v. *Note storiche della Società desunte dalla relazione del Ministro dell'Educazione Nazionale*, in AMST., XIII-XIV, 1934, p. 338; R. MOSTI, *Vita della Società*, in AMST., XLIII, 1970, pp. 322-326, fa un dettagliato resoconto delle vicende subentrate all'abolizione del carcere e seguite con vigile attenzione dalla Società.

(120) Le tavole complete del rilevamento, eseguito dal compianto arch. Adolfo Petroselli, sono oggi conservate presso l'Azienda Autonoma Cura Soggiorno e Turismo di Tivoli. Il 16 aprile 1967 furono esposte al pubblico in occasione della prima vi-

Dai tempi della prima costruzione numerose vicende hanno lasciato traccia nelle mura della Rocca, alterandone in parte ambienti e strutture; ma proprio l'utilizzazione per fini carcerari ha salvato il monumento, mentre altre fortezze simili, lasciate nel più completo abbandono per incuria o perché ritenute simboli di presunte e scomparse tirannidi, si ridussero a cumuli di macerie.

Oggi la Rocca Pia è aperta alla curiosità dei visitatori (121) e svolge funzioni di attivo centro culturale al servizio della comunità.

* * *

Chi guarda la Rocca Pia con occhi d'esteta, la vede armonica di dimensioni, equilibrata di altezza, elegante di forma, in contrasto con il criterio affermato dal Machiavelli, che diceva essere necessaria per le rocche solo la rude capacità offensiva e difensiva, non la bellezza (122).

Nelle intenzioni degli ideatori la Rocca Pia rappresentáva il fulcro della difesa contro pericoli di sovversione interna e contro aggressori esterni.

Contro la sovversione interna, sotto forma di tumulti o di tentativi di occupazione della Rocca, erano ritenuti sufficienti l'azione dei birri e lo stato di allarme: la Rocca, tirati su i ponti levatoi, piazzava in batteria i suoi pezzi. Non erano necessari i pezzi di calibro maggiore, erano sufficienti quelli minori e le armi individuali per costringere i ribelli a trovare rifugio nelle abitazioni; non si trattava quindi di fuoco per uccidere, ma per persuadere.

---

sita guidata alla Rocca Pia, promossa dalla Società. In quell'occasione l'arch. Petroselli illustrò la Rocca ai numerosi intervenuti. La Rocca era ormai vuota di detenuti, ma non ancora svincolata dalle vecchie norme limitative carcerarie, per cui fu necessario un particolare permesso concesso dal pretore dirigente di Tivoli, dott. Ulderico Bisegna.

(121) Non sarà mai abbastanza deplorata l'inciviltà di certi visitatori, che insozzano i muri con scritte banali ed oscene e lasciano dovunque traccia del loro vandalismo con danni, residui di cibo, bottiglie e ciò che la « civiltà » del consumo consente loro di disseminare in casematte, scale e terrazzi. Purtroppo, in tale comportamento si distinguono i giovani, quelli educati nel più deleterio permissivismo, ed anche molti stranieri.

(122) N. MACHIAVELLI, *cit.*, II, p. 641.

Ben diversi erano invece i criteri d'intervento militare contro aggressori esterni. Nel secolo XV il sistema difensivo di Tivoli si componeva di due linee, quelle già sperimentate fin dal tempo dell'addizione « federiciana »: la prima, più corta (m. 450 circa), aveva inizio dal fiume presso la Porta dei Prati e saliva in lieve pendio alla Rocca, dove si piegava con un angolo di 130° verso nord-ovest; la seconda discendeva dalla Rocca verso Porta S. Croce e di qui con notevole dislivello, ma senza deviazioni, proseguiva per 500 metri verso Porta del Colle e verso il ciglio del precipizio che si affacciava di nuovo sul fiume. Il resto della città era protetto naturalmente dal fiume e da balze inaccessibili. Al di là del fiume ed attorno alla piccola testa di ponte del Borgo Cornuta si trovava un sistema difensivo lungo poco più di cento metri, autonomo come un corpo separato, organizzato come una fortezza a sé stante per la protezione dell'unico passaggio sopra il ponte o i ponti, che facilmente potevano essere controllati o rimossi o distrutti. Oggi delle opere difensive di Borgo Cornuta è scomparsa ogni traccia.

I punti di accesso alla città erano quattro e precisamente:

— dalla Via Valeria e dalla Via di Palombara, ambedue confluenti alla Porta Cornuta, ma da direzione opposta;

— dalla Valle Empolitana una via che faceva capo alla Porta dei Prati, oggi Porta S. Giovanni;

— la via che faceva capo a Porta S. Croce ed era allora secondaria, ma già con funzioni alternative rispetto alla Via Tiburtina a partire da Ponte Lucano; essa raccoglieva i traffici proveninenti anche da Corcolle, Colli S. Stefano, Villa Adriana, S. Gregorio da Sassola mediante strade carrareccie e vicinali, come le Strade di S. Marco e delle Piagge;

— la Via Tiburtina propriamente detta, che nel suo ultimo tratto dopo Ponte Lucano già si chiamava Via degli Orti e faceva capo alla Porta del Colle.

Tra la Porta del Colle ed il precipizio affacciato verso la valle, con un salto da quota 135 alla quota 65 del fiume e ad una distanza dal fiume inferiore ai 200 metri, le rovine dell'antico santuario di Ercole formavano già dall'alto medioevo un labirinto imprendibile, nel quale si apriva la Porta Scura, la *via tecta* romana, alla quale saliva anche la strada proveninente dall'Acquoria; ma

nella storia medioevale e moderna la Porta Scura fu aperta al traffico in maniera limitata e discontinua, per cui la Strada dell'Acquoria sfociava nella Strada degli Orti all'altezza dell'edificio romano detto il Tempio della Tosse. Questo estremo tratto della difesa di Tivoli, da Porta del Colle al ciglio del precipizio, era assolutamente inaccessibile, perciò le attenzioni della difesa furono sempre rivolte al tratto superiore, da Porta del Colle a Porta dei Prati, ed al Borgo Cornuta.

Durante la storia della città, da un'altra direzione opposta potevano provenire pericoli d'aggressione, dalle pendici nord di Monte Ripoli, proprio di fronte alla Rocca Pia: di qui l'aggressore, raggiunta da sud ed al coperto la quota 366, poteva discendere allo scoperto verso le mura di questo settore, oppure battere i difensori delle mura e della Rocca stessa con tiro diretto di artiglierie.

Un punto a sé, da cui l'aggressore avrebbe potuto tenere sotto tiro diretto la città intera, era Monte Catillo (m. 348), che sulla città domina come una torre alta m. 140; tuttavia nella storia di Tivoli non c'è ricordo di minacce da questo punto, forse perché di difficile accesso, salvo che l'eventuale aggressore lo avesse voluto occupare con un colpo di mano, salendo su Colle Vescovo (m. 448) dalla patre della Crocetta (m. 260) e proseguendo verso l'obiettivo con marcia di oltre un chilometro in terreno accidentato e roccioso; ma nel secolo XV la tattica militare era legata alle strade, per cui operazioni di tal genere erano impensabili o rare. A buon conto esistono ricordi di posti difensivi situati a S. Angelo in Piavola per il controllo di Monte Catillo da nord ed a Colle Monitola ed alla Crocetta per il controllo della Via Valeria e di Colle Vescovo.

Ponte Lucano aveva sempre avuto funzione autonoma e continuò ad averla anche dopo il secolo XV, come ingresso lontano della città, a somiglianza del fortilizio degli Arci, ma d'importanza assai superiore. Del resto anche Ponte Lucano poteva essere evitato da un assalitore che avesse usato il lontano Ponte Mammolo o avesse guadato l'Aniene o mediante chiatte ancorate o mediante la tradizionale scafa, o avesse utilizzato il Ponte dell'Acquoria, dove però esisteva un altro caposaldo non facile (123). Ricordi di Ponte Lucano si hanno nel

(123) L'esistenza di guadi alternativi, per il passaggio del-

1556, quando fu occupato dai guastatori spagnoli del Duca d'Alba (124), nel 1642 durante alcune risse avvenute a Roma, per cui ne fu ordinato il rinforzo (125), e nel 1744, quando vide alternarsi come occupanti Spagnoli ed Austriaci (126).

L'Acquoria invece, con il suo Ponte Celio, ebbe importanza fino al secolo XI, decadde con l'addizione « federiciana », per spostamento della difesa verso le zone più alte e più esposte della città; su di esso comunque, vegliava l'inaccessibile ridotto sistemato tra le rovine del tempio di Ercole; nel 1744 l'Acquoria fu occupata e sorvegliata dagli Spagnoli (127) e nella seconda metà del secolo XVIII ne furono rinnovate le strutture difensive (128); Pio II nei *Commentarii* ricorda il ponte col nome di *Ponticulus*, Ponticello, come era allora chiamato (129).

Altro punto di difesa ravvicinata erano gli Arci, anch'essi ricordati da Pio II non più come arnese di guerra, ma come luogo pittoresco ed ameno. Qui il sistema difensivo a cavallo del Ponte si appoggiava agli avanzi di tre dei quattro acquedotti romani, al declivio delle Mollacce di Monte S. Angelo in Valle Arcese e, più lontano, al Colle Monitola, situato sulla destra sponda del Fosso Empiglione, dove un tempo esistevano tracce di fortificazioni (130).

Il criterio difensivo suddetto aveva origini lontane nel tempo, ma dal secolo XV fu condizionato dall'uso delle artiglierie e dai nuovi criteri tattici che da esse derivavano.

Alla morte di Pio II la Rocca, situata al centro del

---

l'Aniene evitando i ponti, è dimostrata da quanto narra G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 115; nel 1557, dopo la ritirata degli Spagnoli del Duca d'Alba, il generale pontificio Pietro Strozzi, non potendo passare il Ponte di Cornuta per timore che esso col sovraccarico precipitasse, fece guadare il fiume « con li bufali a guazzo » che trainavano artiglierie e carriaggi.

(124) C. PICCOLINI, *Monticelli*, *cit.*, in AMST., IX-X, 1930, p. 189, nota 2.

(125) F. A. LOLLI, *cit.*, in AMST., VII, 1927, p. 239.

(126) F. A. LOLLI, *cit.*, in AMST., IX-X, 1930, pp. 357-382.

(127) F. A. LOLLI, *cit.*, in AMST., IX-X, 1930, pp. 363-364.

(128) S. BOSCHI, *Istoria della città di Tivoli*, passi scelti dal manoscritto, a cura di V. Pacifici, in AMST., XVII, 1937, pp. 231 e 233.

(129) PII II, *Comm.*, p. 137.

(130) C. F. GIULIANI, *Tibur*, II, pp. 87-90.

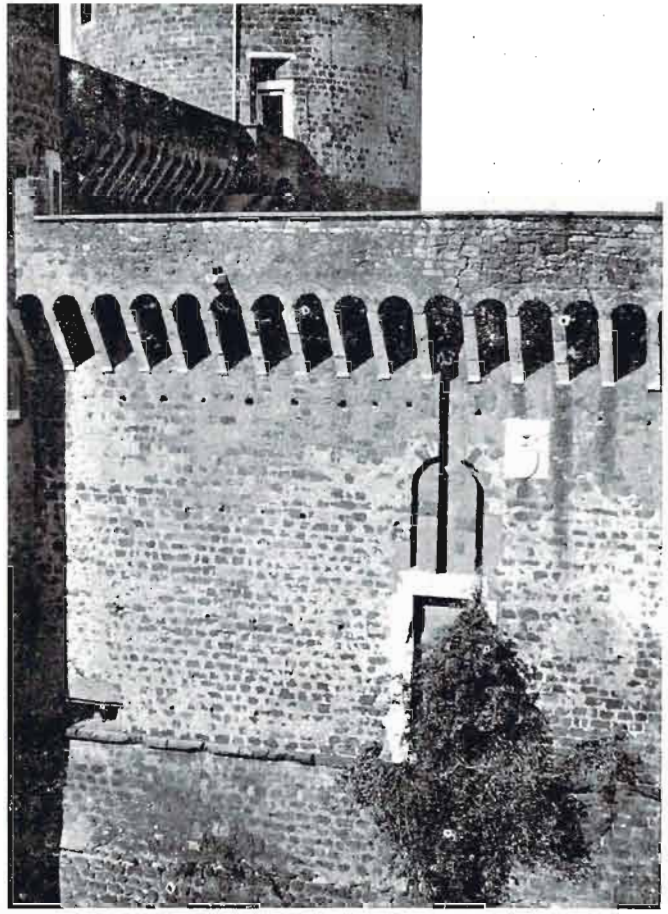
sistema difensivo, consisteva nei due soli torrioni maggiori, che si saldavano alle mura urbane preesistenti. Sembra che essi dalla parte interna fossero circondati e protetti da un muro provvisorio, in attesa del completamento definitivo, e ciò in funzione protettiva dalla parte della città mediante la recinzione della collinetta da ovest ad est, all'incirca dal baluardo dell'Incannucciata ad oltre la torre B, con andatura curvilinea; questo muro chiudeva all'interno uno spazio libero e adatto ai disimpegni della Rocca. L'accesso allora poteva anche essere dal baluardo dell'Incannucciata, che assumeva così la funzione d'ingresso provvisorio; ed ivi è rimasto lo stemma Piccolomini. Però nei *Commentarii* c'è esplicito ricordo anche della porta maestra, che il papa volle decorata di marmo e d'iscrizione, da cui si deduce che allo stato originario almeno il muraglione di raccordo fra le torri A e D, sul lato nord della Rocca, fosse stato pressoché compiuto (131) (TAV. XIV, A).

(131) Nel progetto incompiuto di Pio II il muraglione, che unisce la torre maestra al baluardo (Incannucciata), era destinato a proseguire e saldarsi in linea continua alle mura «federiciane», che terrazzano il Giardino Estense. Nell'interno del muraglione e del baluardo dovrebbe essere rimasta l'anima più antica, o almeno ciò che resta di essa, quella delle precedenti mura «federiciane», che furono ricoperte da una corteccia aggiuntiva, quasi fodera del muraglione almeno sino all'altezza del cordone orizzontale di marcapiano, e quella che sulla fronte e sui fianchi del baluardo appoggia i barbacani alla torre «federiciana» retrostante. Di questa torre oggi non appare la corteccia originaria, essendo coperta d'intonaco, e ne è stata modificata la cima, in origine merlata. Forse tali aggiunte d'irrobustimento furono eseguite con i frettolosi lavori di fortificazione del 1447, voluti da Alfonso V. Con Pio II fu quasi raddoppiata l'altezza del muraglione, e nel baluardo furono sistemate una o due casematte coi relativi pezzi di artiglieria; si vede ancora una falconiera malconcia, accanto allo stemma Piccolomini sulla porta d'ingresso. Dunque le corteccie oggi visibili nella parte inferiore del muraglione e del baluardo non apparterrebbero all'età di Pio II, ma sarebbero anteriori di 14 anni, perché il pontefice esteta ed umanista avrebbe preteso una corteccia più pulita, più omogenea, di tufo e peperino, simile a quella della sua Rocca. C'è anche da notare che la parte inferiore del baluardo è simile a quella della facciata, dove si apre l'ingresso di Castel dell'Uovo a Napoli, restaurato da Alfonso V, che vi dimorò e vi morì nel 1458. In tale struttura difensiva la porta d'ingresso è affiancata dai rinforzi laterali dei barbacani a rivellino, appoggiati alle mura, secondo la tecnica militare dell'età alfonsiana, come nel baluardo tiburtino. Inoltre un esame tecnico dell'avanzo, appartenente alla torre del castello «federiciano», che si trova davanti alla porta maestra della Rocca Pia e servì

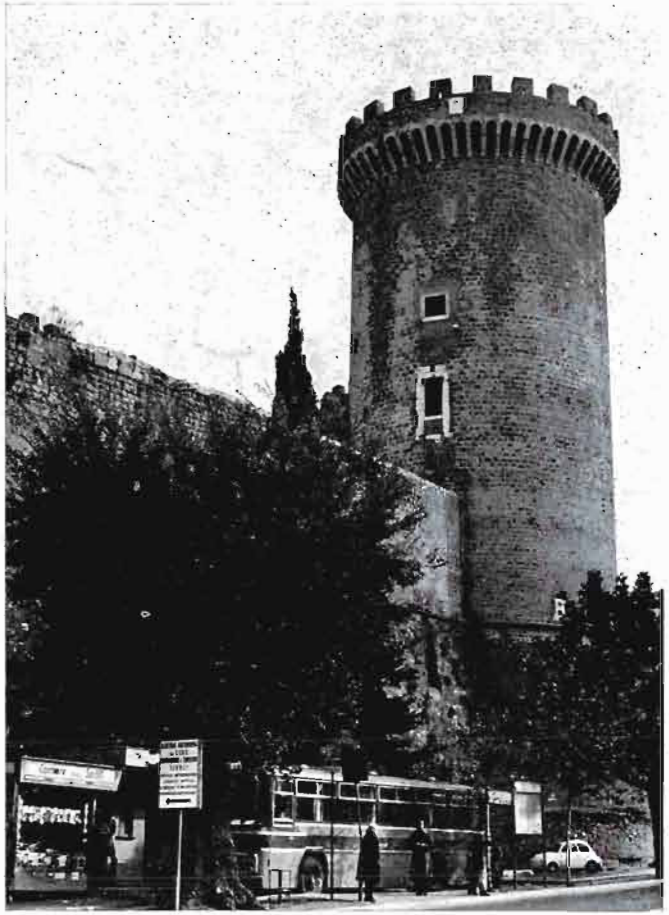
A) TIVOLI. *Rocca Pia*. Veduta panoramica da nord (*foto recente*).

B) TIVOLI. *Rocca Pia*. Baluardo detto dell'Incannucciata, parte superiore.

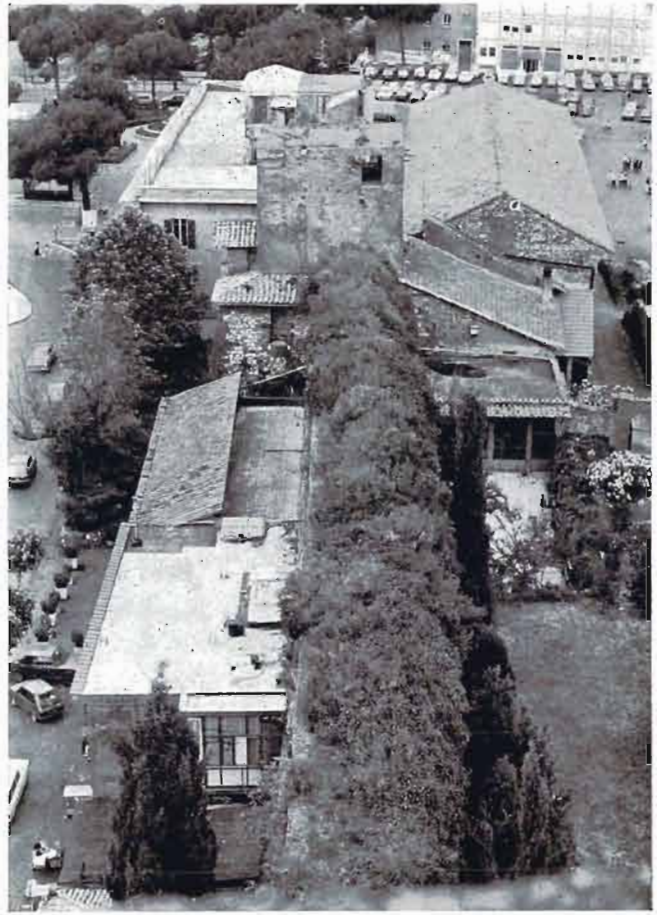
A) Tivoli. *Rocca Pia.* Parte superiore della porta maestra.



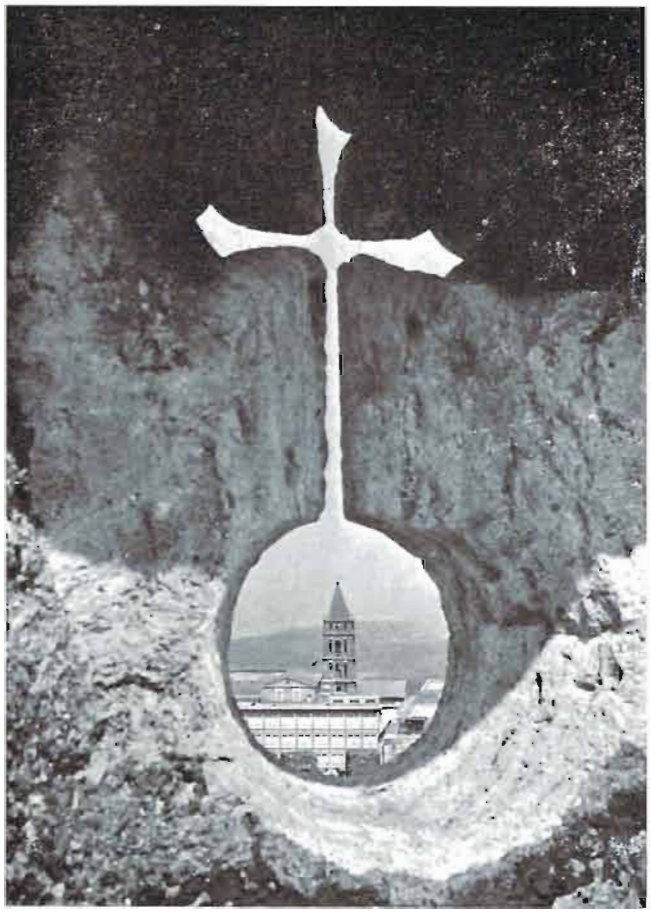
B) Tivoli. *Rocca Pia.* Fianco orientale con posterula.



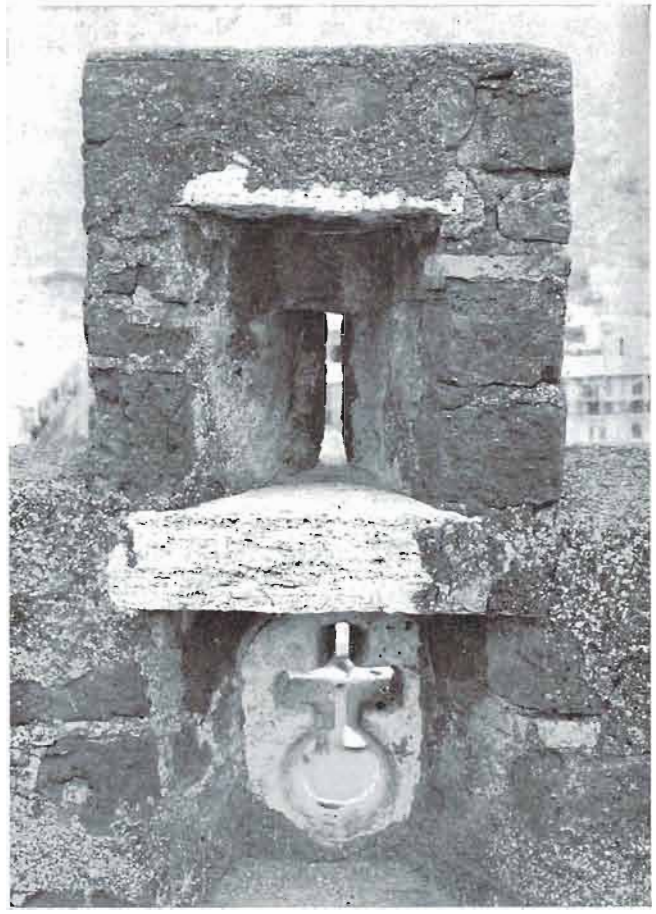
A) TIVOLI. *Rocca Pia*. Muraglione di raccordo dalla torre maestra al baluardo (*foto Manlio Benedetti*).



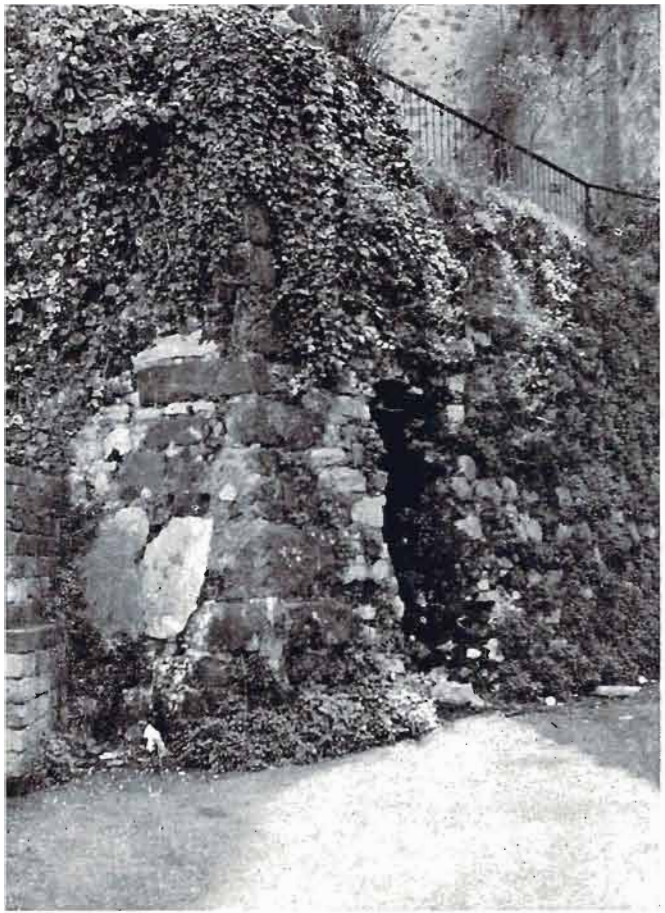
B) TIVOLI. *Rocca Pia*. Veduta del muraglione dalla torre maestra del baluardo, prima dei recenti lavori di ripulitura e di restauro.



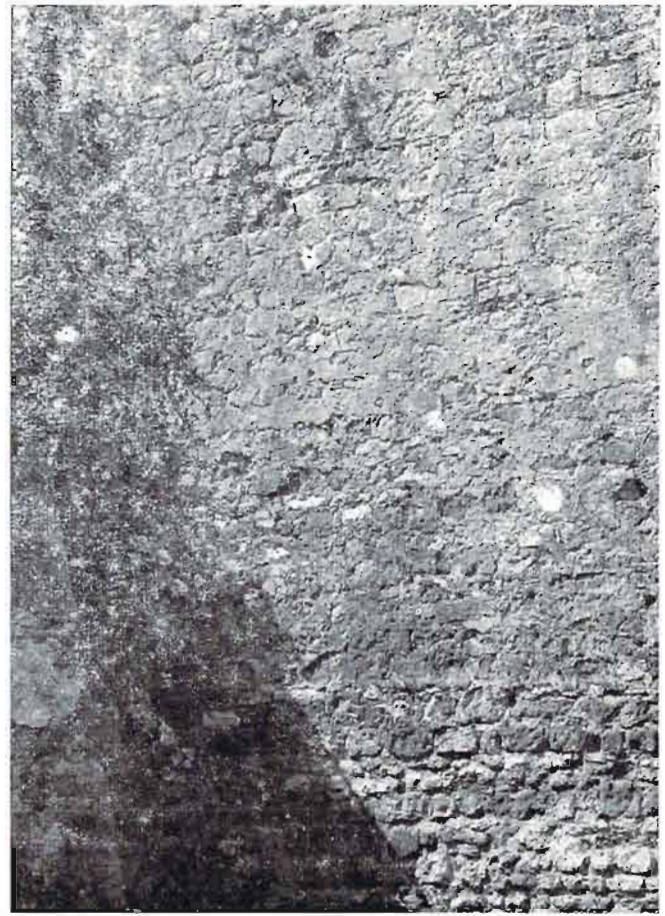
A) TIVOLI. *Rocca Pia*. Direzione di tiro di una falconiere (*foto Manlio Benedetti*).



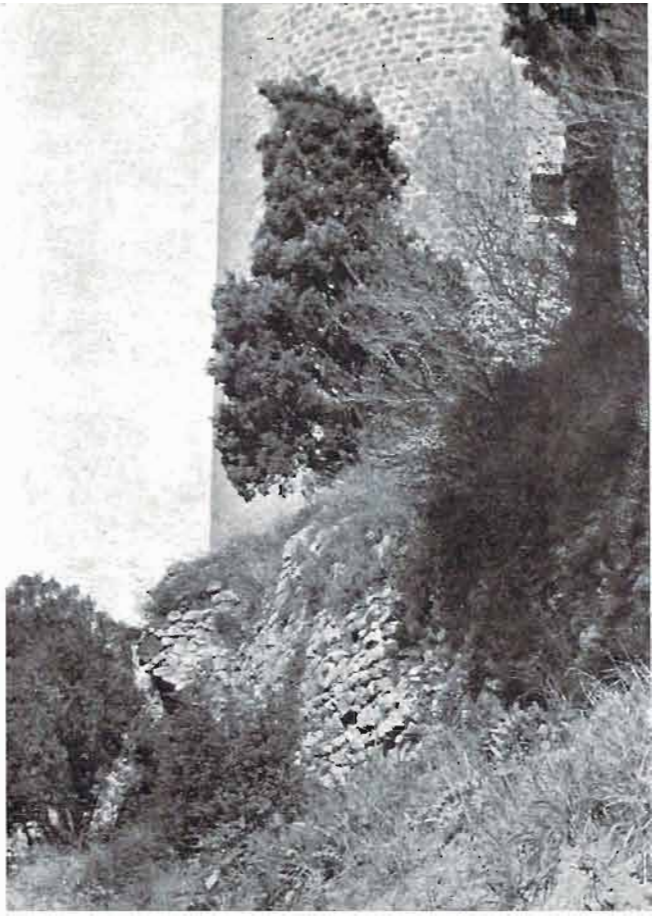
B) TIVOLI. *Rocca Pia*. Un merlo della torre maestra con feritoia sopra e falconiera cruciforme sotto.



A) Tivoli. *Rocca Pia*. Resti di una torre del precedente castello « federiciano », di fronte alla porta maestra.



B) Tivoli. *Rocca Pia*. Struttura del muraglione vista dalla parte interna presso la porta maestra.



A) TIVOLI. *Rocca Pia*. Resti del castello « federiciano » all'esterno, nel fianco sud.

B) TIVOLI. *Rocca Pia*. Ultimo tratto della scala anulare nella torre maestra.

militare di arroccamento, aperta anche al pubblico, che fu chiusa al traffico dal cardinale Ippolito II. Un altro ponte levatoio stava alla posterula, che il popolo suole chiamare « porta della salvezza » e che si apriva nella muraglie opposta alla porta maestra; essa in realtà aveva funzione di raccordo col tratto di mura, che di lì scendeva verso la Porta dei Prati (TAV. XV, B). Infatti il percorso delle mura doveva essere praticabile all'interno ed in terrazzo in tutta la sua lunghezza e, in caso di bisogno, doveva anche esserne possibile l'interruzione. Un altro ponte levatoio, o piuttosto una passerella, serviva per accedere dalla torre maestra al camminamento, che correva sulla cima del muraglione di raccordo verso il baluardo dell'Incannucciata (Tav. XVI, A-B). Così all'occorrenza, alzando i ponti levatoi, ognuno dei suddetti elementi — Rocca, mura di destra, mura di sinistra — assumeva funzione autonoma e separata, garantendo la sicurezza a se stesso ed agli elementi vicini.

Il baluardo dell'Incannucciata poté aver avuto funzione d'ingresso alla Rocca dopo la morte di Pio II, quando il fortilizio era incompleto, ma forse anche a partire dalla metà del secolo XVI. Infatti, al tempo del cardinale Ippolito II, la Rocca aveva ormai perduto una parte della sua capacità difensiva ed il terreno, che la circondava all'interno delle mura, era divenuto il Barchetto, riserva di caccia, con chiusura della strada militare interna e con divieto di accesso agli estranei mediante recinzione e cancello. Si può così supporre che allora sia ritornato in uso l'ingresso dal baluardo, per servire alle poche persone addette alla normale custodia della Rocca, luogotenente ed una trentina di soldati, e che ivi sia stato un corpo di guardia permanente.

* * *

Pio II dotò la Rocca di un adeguato parco di bocche da fuoco, che 67 anni dopo furono rapinate dai Colonnesi durante il sacco di Tivoli del 1528; richiestane più volte la restituzione, essa non avvenne mai (133); quindi toccò alla Camera Apostolica la reintegrazione.

(133) In G. C. CROCCHIANTE, *Istoria delle chiese di Tivoli* cit., pp. 152-153 si legge: « Pio II la dotò di competente artiglieria, la quale fu rapita dai Colonnesi nel sacco di Tivoli; richiesta più volte la restituzione, come appare nei libri della cancelleria prio-

Ma non fu un danno irreparabile, perché in più di mezzo secolo le artiglierie avevano subìto un notevole perfezionamento tecnico.

Il conteggio delle bocche da fuoco impiegate nella difesa della Rocca fa supporre la presenza di una decina di pezzi di calibre maggiore e di oltre venti pezzi di calibro minore, escluse le armi portatili, « archibugi, scoppietti e focili ». Il calcolo si basa sul numero delle finestre di batteria e delle falconiere, rilevate sulla corteccia esterna e nello spessore delle mura; ma la Rocca in più di quattro secoli d'impiego militare e di utilizzazione carceraria ha subìto restauri e rifacimenti, che hanno alterato alcune strutture originarie (134) (TAV. XVII, A-B).

Dalla fine del secolo XV si abolirono le parti protettive di legno, che coronavano le torri ed i passaggi tra una torre e l'altra, e nei secoli successivi si dovettero modificare le finestre di batteria, o troniere, ed aumentarne la strombatura per consentire più comode manovre in elevazione verticale ed in ampiezza orizzontale di

---

rale, non è mai stato possibile il suo reintegro »; così anche F. BULGARINI, *cit.*, p. 20. Ovviamente l'armamento fu ricostituito, se, come riferisce G. M. ZAPPI, *cit.*, p. 31, durante l'ingresso a Tivoli del neo-eletto governatore card. Ippolito II per la presa di possesso nel 1550, « alla Porta S. Croce si fece una salva d'artiglieria dalla Rocca ».

(134) N. MACHIAVELLI, *cit.*, sebbene poco entusiasta dell'artiglieria, secondo lui utile come agente psicologico per fracasso, scoppi e fumo, più che per la distruzione del nemico, fornisce qua e là criteri difensivi, che potrebbero rintracciarsi nella Rocca Pia. Delle rocche dice che dovevano avere» mura ritorte e piene di volture e ricetti », non troppo alte perché esposte alle artiglierie, non troppo basse perché facili a scalarsi, con muri spessi non meno di tre braccia; tra le torri doveva esistere un intervallo ragionevole e non eccessivo; dalle casematte le artiglierie dovevano essere in grado di offendere anche chi scendesse nel fossato (II, p. 638); artiglierie grosse di preferenza in basso, quelle minori adatte alla difesa ravvicinata (p. 639); facilità di spostamenti da un punto all'altro (p. 640); finestre delle artiglierie « alla francese », larghe di dentro fino alla metà del muro e poi di nuovo larghe fino alla corteccia esterna; preferibili per le porte le saracinesche a graticola, che non impedivano il fuoco di difesa (p. 641); uso del ponte levatoio francese, fornito di apparecchiatura di travi facilmente manovrabile dall'interno (p. 644). Quest'ultimo appiglio, che Machiavelli non spiega bene, sembra essere stato presente nei due ponti levatoi della Rocca Pia; di essi si riconoscono le impronte d'alloggio nella corteccia esterna della muraglia sopra la porta maestra e sopra la posterula opposta; la forma di tali impronte, a levatoio alzato, è quella di un grosso tridente con punte in basso, fino all'architrave della porta, e con un'impugnatura lunga sino ai beccatelli del coronamento (TAV. XV, B).

tiro alle bocche da fuoco, che non erano più quelle del tempo di Pio II. Un rilevamento tecnico di tali modifiche allo stato attuale è difficile, ma non impossibile (135).

Neppure sono di grande aiuto le strutture interne delle 17 casematte. Di esse, 6 sono nella torre maestra, 5 nella torre minore e 3 in ciascuna delle torri piccole; tre casematte, nelle torri A, B, C, si trovano sotto il livello della corte interna, che è di m. 4,50 superiore al livello medio esterno della Rocca.

Le casematte hanno una pianta a schema fisso: sono stanze circolari, con volta a cupola ribassata e con spazio centrale libero per le manovre dei pezzi e dei serventi; hanno pavimento rialzato di un gradino sopra un terzo della superficie, su cui durante gli allarmi stavano forse approntati i barilotti della polvere e le piramidi dei proiettili, o piuttosto i cartocci già confezionati, contenenti carica e palla; tutte hanno uno o due finestroni di batteria o troniere per il piazzamento del pezzo. Tuttavia questo schema muta da una casamatta all'altra; ognuna ha quindi pianta differente, in quanto si dovette tener conto dello spazio di accesso dalla stretta scala anulare, che si snoda nell'anima della muraglia in modo simile per ogni piano; ma differente era la direzione data alle troniere per il piazzamento del pezzo in ogni casamatta. Se ogni casamatta aveva il suo finestrone di batteria, alcune ne possedevano due, murato il secondo allo stato attuale, ma ancora visibile ed evidente. Il perché di tale pluralità s'intuisce, tenendo conto dell'altezza del piano e della misura in gradi, a partire da nord, che indica la direzione del puntamento e del tiro. In modo particolare ciò avviene con le casematte fornite di due finestroni al livello del cortile, come nella torre B:

(135) Nel secolo XV le bocche da fuoco, dopo un periodo d'uso ad avancarica, già erano divenute a retrocarica, mediante cartoccio o sacchetto, contenente la polvere dosata secondo la distanza ed il proiettile sierico. L'arma, munita di orecchioni, era saldamente fissata alla culla, questa scorrevole su rotelle grosse e robuste; alla culla era fissata anche la culatta dell'arma. L'affusto, su cui scorrevano culla e pezzo, era ancorato al terreno o al piano di batteria con vomeri e fissaggi simili a quelli moderni. Non esistevano regole di mira e si usavano allo scopo archipenzoli e traguardi di fogge diverse; più di tutto contava l'esperienza del puntatore. Fu merito di Nicolò Tartaglia se, dal 1537, le regole di tiro cominciarono ad ubbidire a criteri scientifici; comunque una certa indeterminatezza continuò ancora; v. M. BORGATTI, *s. v. Artiglieria*, in « Enciclopedia Italiana », IV, pp. 705-709.

ivi, dei due finestroni, uno è puntato a 130° da nord, verso l'Acquaregna ed il Cimitero, l'altro, oggi murato, è puntato a 290°, per battere la porta maestra e la corte della Rocca.

Uno schema simile dovette forse esistere anche nelle casematte situate allo stesso livello nelle torri piccole, C e D, che subirono modifiche notevoli, ma non si rinviene nella torre maestra, che sembra fare eccezione. In sostanza, l'aggressore, che tanto dalla porta maestra quanto dalla posterula opposta fosse riuscito a penetrare nella corte, si sarebbe trovato a mal partito, bersagliato dal fuoco di tre pezzi puntati con alzo 0° e, in più, dal fuoco di un numero imprecisabile di pezzi minori e di armi portatili dislocate sui terrazzi dei muri di raccordo e sul coronamento merlato delle quattro torri.

Oltre le porte, le aperture nella corteccia della Rocca sono di tre specie, tutte con strombatura che aumenta verso l'interno, per consentire il ventaglio di tiro: le finestre di batteria o troniere per i calibri maggiori, le falconiere con o senza finestrella cruciforme di mira per i calibri minori e le feritoie, rettangolari e verticali, ma non tutte della stessa misura, per illuminazione e aerazione delle scale e dei pianerottoli, per ventilazione durante il fuoco dei pezzi, ma anche per eventuale tiro di armi portatili (TAVV. XII, XIII, XVII, A-B).

Oggi il numero delle aperture è il seguente:

— finestroni: nella torre A, n. 9; nella torre B, n. 6; nella torre C, nessuno; nella torre D, n. 1;

— falconiere: nella torre A, n. 1; nella torre B, solo nel terrazzo, n. 4; nella torre C, n. 1 e nel terrazzo n. 1; nella torre D, solo nel terrazzo, n. 2;

— feritoie: nella torre A, n. 7 e nella merlatura del terrazzo n. 11; nella torre B, n. 5 e nella merlatura del terrazzo, n. 10; nella torre C, nessuna e nel terrazzo, n. 6; nella torre D, n. 1 e nel terrazzo n. 4.

In totale sono 16 finestroni, 9 falconiere e 44 feritoie. Ma i dati relativi alle torri C e D non rispecchiano l'originaria consistenza; le torri infatti furono alterate da rifacimenti. Poiché esse hanno tre casematte sopra il livello della corte, ciò significa che ciascuna aveva un armamento di almeno tre pezzi. Anche i dati relativi ai terrazzi delle torri, che erano la parte più vulnerabile e soggetta anche ai danni degli agenti atmosferici, non sono esatti, perché il loro aspetto è mutato a causa dei restauri. A ciascuna delle torri C e D, oggi con 12 merli esistenti, dovrebbero mancare 4 merli e 4

spazi vuoti; invece la torre A è completa con 22 merli e 22 spazi vuoti, così pure la torre B con 20 merli e 20 spazi vuoti. Altre aperture orizzontali e quadrangolari ma con strombatura in fuori si notano sopra o sotto il livello del cordone marcapiano: una, abbastanza rozza e priva di cornici in travertino, si vede nella cortina nord-est; ma dall'esame superficiale non è possibile accertare se si tratti di aperture originarie o più recenti.

I finestroni di batteria sono puntati nella maniera seguente (136):

Da nord gradi	Torre	Piano	Direzione	Località battuta
30°	B	1	nord-est	Monte Sterparo-Suberitola
100°	B	cortile	sud-est	Crocetta-Via Valeria
130°	A	cortile	sud-est	Acquaregna-Cimitero
160°	A	2	sud-est	Pendici nord di Monte Ripoli
160°	A	4	sud-est	Pendici nord di Monte Ripoli
180°	A	2	sud	Quota 366 di Monte Ripoli
180°	A	5	sud	Quota 366 di Monte Ripoli
190°	B	2	sud-ovest	Declivio da quota 366 a Viale Cassiano
200°	B	4	sud-ovest	Declivio da quota 366 a Viale Cassiano
210°	B	1	sud-ovest	Da Viale Cassiano a le Piagge
270°	A	cortile	ovest	Piazza Garibaldi - Via degli Orti
290°	B	cortile	nord-ovest	Puntamento al centro del cortile
300°	A	3	nord-ovest	Via degli Orti - Acquoria
300°	A	piano sotto il cortile	nord-ovest	Fossato antemurale - Acquoria
310°	A	2	nord-ovest	Strada di Palombara - Quintiliolo e centro della città

(136) I rilevamenti, per la misura in gradi da nord, sono stati effettuati soltanto con bussola e goniometro, quindi sono da con-

Rimanevano scoperti un settore del primo quadrante da 30° a 100°, un settore del terzo quadrante da 210° a 270°, un settore del quarto quadrante da 310° a 360° (137).

Le falconiere superstiti hanno il puntamento seguente:

Da nord gradi	Torre	Piano	Direzione	Località battute
20°	D	terrazzo	nord-est	Zona alta della città fino a Monte Catillo
40°	B	»	nord-est	Staz. Ferroviaria - M. Catillo
90°	D	»	est	Monte Vescovo - S. Agnese
130°	B	»	sud-est	Acquaregna
180° / 180°	terrazzo nel muro di raccordo tra le torri A e B		sud	Pendici di Monte Ripoli - Campo sportivo
270°	B	terrazzo	ovest	Piazza Garibaldi - Via degli Orti
300°	B	»	nord-ovest	Acquoria - Madonna del Giglio
340°	C	»	nord-ovest	Via Montanara - Quintiliolo - Città

Quasi tutte le falconiere consentivano il tiro anche sulla città. Rimanevano scoperti i settori da 40° a 90° del primo quadrante, da 130° a 180° del secondo quardante e da 180° a 270° del terzo quadrante.

Sommando insieme i dati delle due tabelle si può constatare che le zone non battute andavano da 40° a 90° (zona della stazione ferroviaria-Colle Vescovo) e da 210° a 270° (Pendici di Monte Ripoli-Piazza Garibaldi-Via degli Orti); ma queste zone dovevano cadere sotto

siderarsi imprecisi, sebbene con scarto di pochi gradi; è però innegabile il loro valore di massima.

(137) Le altezze dei piani nella torre maestra sono le seguenti: piano interrato metri 4,40; piano della corte metri 0,00; piano I metri 4,50; piano II metri 10,00: piano III metri 14,00; piano IV metri 18,00; piano V metri 25,00.

il tiro dei bastioni intermedi, situati tra Porta del Colle e la Rocca Pia, tra la Rocca Pia e la Porta dei Prati; bisognerà dunque pensare che la protezione fosse completa in tutte le direzioni, senza spazi per l'assalitore, o, secondo la definizione moderna, « a difesa riccio ». Comunque, siccome finestroni e falconiere avevano la strombatura aperta all'interno, alle armi era consentito un ventaglio orizzontale di tiro pari a 10°/20°, cosicché i settori battuti aumentavano sensibilmente; né si dimentichi il numero delle falconiere, che allo stato originario dovevano essere più numerose, con piazzamento sulle torri, nei parapetti merlati dei terrazzi, e sui muri di raccordo tra le torri; essendo esse di marmo o di travertino lavorato, furono soggette a facile logorio e non si provvide al loro reintegro, forse per economia. Quelle che ancora rimangono, cruciformi o no, dovrebbero perciò essere originarie (TAV. XVII, A-B).

Non era necessario che le armi rimanessero in batteria permanentemente: esse erano piazzate solo nei momenti di emergenza e secondo il bisogno; né era necessario che tutte le piazzole fossero occupate da un pezzo, perché in caso di bisogno una bocca da fuoco poteva essere spostata e puntata verso altro bersaglio nelle casematte fornite di due finestre, o essere trasferita da un piano all'altro, sia pur con faticosa manovra lungo le strette scale anulari (TAV. XIX, B).

L'armamento della Rocca era condizionato dallo stato di quiete interna della città e dalla situazione politica e militare dello stato: infatti, quando esisteva minaccia di guerra, la Rocca era posta in regime difensivo completo per far fronte agli eventi con tutte le armi e gli uomini, mentre in tempi normali bastavano pochi pezzi ed una guarnigione ridotta, disponibili nel caso di turbolenze interne.

Per tutto il sistema difensivo generale si potrebbe conteggiare tra calibri maggiori e minori la dotazione di una trentina di pezzi per la Rocca e di dieci pezzi o poco più per gli altri capisaldi lungo le mura; ma quest'armamento era richiesto solo in caso di estremo pericolo bellico. Le armi temporaneamente non utilizzate erano conservate dal luogotenente o castellano nei ripostigli della Rocca, così anche le munizioni e le scorte di polveri di primo impiego; il loro rifornimento era assicurato dalle industrie dei polverifici tiburtini, che risultano attivi almeno dal secolo XV e durarono fin oltre il 1870. Le

riparazioni delle armi potevano essere effettuate presso gli impianti siderurgici, di cui si ha a Tivoli ripetuto ricordo (138).

Secondo il numero dei pezzi necessari alla difesa, consistenti in una quarantina tra maggiori e minori, dovevano essere in organico un paio di centinaia di artiglieri tra capipezzo, puntatori e serventi, ma solo in caso di effettivo impiego o di grave emergenza. Gli eventi di serio pericolo, dopo la costruzione della rocca, furono rari nella storia tiburtina, per cui la media della guarnigione doveva essere inferiore alle cento unità; coi normali turni di rotazione la presenza della guarnigione nella Rocca doveva aggirarsi sulle venti o trenta unità.

La Rocca non era stata concepita come alloggio stabile del personale: i serventi delle artiglierie e gli archibugieri dormivano accanto ai pezzi o in fortezza solo nei momenti di emergenza; poi, cessato l'allarme, andavano ad alloggiare altrove, in case private o in locali messi a disposizione dall'autorità comunale o dagli ordini religiosi o in baracche; in tempi di quiete nella Rocca rimaneva soltanto la guarnigione ordinaria (139).

I calibri generalmente usati nella seconda metà del secolo XV nello Stato Pontificio erano, come sembra, la colubrina da 14 libbre, calibro 100, con gittata massima di km. 3, ed il falcone da 6 libbre, calibro 75, con

(138) A Tivoli erano una tradizione locale le industrie delle polveri piriche e delle armi, come è possibile dimostrare attraverso le notizie di storici e cronisti; si vedano a proposito gli *Indici* in AMST, L, 1977, *s.v. armerie, armi, ferriere, polverari, polverifici; polveriere, salnitriere.* Il più antico ricordo della presenza di armi da fuoco a Tivoli è del 1413: M. A. NICODEMI, *cit.*, p. 174, narrando i preparativi di difesa contro le minacce di re Ladislao di Napoli, fa sapere che « Pontis Lucani et auxerunt (custodias) et tormento, quod bombardam maiorem nominabant, collocato, Stephanum Pitassum praeficientes, munierunt ». Ma già nel 1382 si parlava del « novo tormentorum genere », che seminava terrore tra i combattenti (p. 154); ed è probabile che l'introduzione delle armi da fuoco a Tivoli sia avvenuta verso l'ultimo decennio del secolo XIV.

(139) Come si ha dai cronisti tiburtini, durante il passaggio di truppe straniere gli ufficiali superiori e generali trovavano ospitalità presso le famiglie più in vista, mentre gli ufficiali inferiori e la truppa si accampavano presso Ponte Lucano o si accantonavano alla Rocca Pia o nella Villa del Seminario Romano (ex-Riformatorio), nello Stallone Estense, in edifici ecclesiastici posti a disposizione, in edifici di proprietà comunale o privata. I Francesi nel 1799 si accasermarono a Villa d'Este, provocando ingenti danni.

gittata massima di km. 2 (140). Di tali pezzi probabilmente fu armata la Rocca nei secoli XV e XVI. Per tutto questo tempo l'impiego delle artiglierie rimase limitato a regole empiriche, ma già alla fine del secolo XV erano stati adottati per le armi di posizione criteri d'impiego che prevedevano, ad esempio, il fuoco bloccato sopra un determinato bersaglio: quindi dopo i tiri d'aggiustamento e le correzioni della mira, l'arma, bloccata sul risultato migliore, era così lasciata sino all'apertura del fuoco su allarme, come sembra che sia avvenuto nel 1744, allorché per l'esplosione di una polveriera gli Austriaci aprirono il fuoco, ritenendo di essere attaccati dagli Spagnoli (141).

Il fuoco, bloccato o no, aveva come bersagli soprattutto i dintorni periferici extraurbani ed i percorsi e nodi stradali obbligatori (Via degli Orti, Via di Palombara, Via Valeria, Via Empolitana, ultimo tratto della Via Tiburtina moderna prima di Piazza Garibaldi); si lasciavano avvicinare le colonne avversarie e si prendevano sotto tiro, seminando vuoti e scompiglio, sebbene gli effetti del fuoco fossero allora piuttosto imprecisi.

Nel raggio di 3 km., secondo la gittata delle colubrine calibro 10, con proiettili di 14 libbre (kg. 5 circa), entravano i bersagli compresi tra Colle Nocello, Strada di Palombara, Monte Sterparo, Colle Piano, Bivio di S. Polo, Arci, cima di Monte Ripoli, Ponte Lucano, Campolimpido sino al Ponte delle Vigne; entro tale cerchio ogni bersaglio visibile poteva essere colpito con ti-

(140) Sui calibri e sull'impiego delle artiglierie nel secolo XV e successivi, v. A. GUGLIELMOTTI, *Storia delle fortificazioni nella spiaggia romana*, Roma 1880. Le prime artiglierie, di ferro battuto o colato, e perfino di legno cerchiato di ferro, furono via via sostituite con quelle fuse in bronzo, a retrocarica, munite di orecchioni di fissaggio e secondo tipi diversi, come le minute ad anima lunga, da 40 a 26 calibri e con proiettili di ferro fuso, le mezzane da 8 a 4 calibri e le grosse da 6 a 3 calibri, queste con tiro molto curvo e ad avancarica (bombarde). Anche le colubrine erano divise in grandi, mezzane e bastarde, secondo calibro, gittata e peso del proiettile, mentre falconi e falconetti, a seconda del loro calibro, avevano proiettili da 6 a 3 libbre. Ogni stato italiano aveva adottato armi e calibri propri e per tale motivo nella classifica dei pezzi si nota una certa confusione. Nel progresso tecnico che avvenne nel secolo XVI, non ultimi si considerano gli apporti degli Estensi, che dimostrarono sempre particolare interesse per le artiglierie.

(141) L'episodio è narrato da F. A. LOLLI, *op. cit.*, in AMST., IX-X, 1930, p. 371; avvenne il 29 giugno.

ro diretto; ma era possibile colpire anche bersagli defilati e non visibili mediante tiro con arma bloccata ed aggiustata in precedenza. Cadevano invece sotto tiro diretto dei calibri minori, come il falcone calibro 75 con proiettili di 6 libre (kg. 2), i bersagli racchiusi entro un raggio di 2 km.: Quintiliolo, Suberitola, Monte Vescovo, la Crocetta, Monte Ripoli, zona della Pirelli, un vasto tratto al di qua di Campolimpido, la Madonna del Giglio e, naturalmente, tutto l'abitato della città.

La Rocca Pia non ebbe forse mai l'occasione di essere utilizzata con tutta la sua potenza difensiva in fatti d'arme eccezionali, né fece udire il rombo completo delle sue artiglierie se non « a salve » ed in occasione di festività, perché la storia di Tivoli dal secolo XV in poi non registrò eventi bellici eccezionali e clamorosi, prima della tragedia dell'ultima guerra (142).

Questo non significa che i ventimila scudi spesi per la sua costruzione siano stati inutili, perché il principio « *si vis pacem, para bellum* » (143) era nei tempi passati un assioma indiscutibile, e, purtroppo, lo è ancora, nonostante il diffuso irenismo. Con la fondazione della Rocca, perno del rinnovato sistema difensivo, la commissione di Pio II superava il criterio dei secoli anteriori, che prevedeva soltanto la tutela di Tivoli e del suo spazio vitale, ed affermava il principio d'una funzione strategica più ampia ed inserita nella difesa generale dello Stato Pontificio. Ormai infatti le sole mura fortificate e le rocche isolate non erano più in grado di reggere l'urto degli eserciti, che potevano irrompere massicciamente da tutti i territori circostanti, né le guerre erano più come in età feudale o comunale, quando si rinnovavano solo in certi periodi stagionali ed erano limitate nello spazio e nel tempo. Gli eserciti permanenti e le artiglierie stavano modificando le antiche istituzioni militari, mentre al posto dei piccoli fortilizi sorgevano grossi impianti difensivi a carattere polivalente, atti a sostenere prolungate cam-

(142) Colpi a salve furono sparati per l'inaugurazione dei Cunicoli Gregoriani il 7 ottobre 1835; ciò dimostrerebbe che allora alla Rocca fosse presente un reparto di artiglieria pontificia; F. S. MASSIMO, *Relazione storica del traforo nel Monte Catillo*, passo riportato in AMST., XV, 1935, p. 85; V. PACIFICI, *La cascata grande dell'Aniene*, in AMST., XV, p. 24.

(143) VEGEZIO, *Epitone rei militaris*, 3.

pagne, attive e passive; le nuove fortezze erano dunque come « i punti nodali d'un ordito strategico generale » (144).

Le fortificazioni di Tivoli a partire dal secolo XV ubbidirono a questi criteri, che Pio II fece applicare con saggio intuito e con l'appoggio dei cardinali d'Estouteville, Carvajal e Forteguerri, membri competenti della commissione di difesa. Ma anche queste innovazioni ebbero breve durata e presto si rivelarono superate per l'incalzante sviluppo dell'arte militare avvenuto nel secolo XVI. I piani della « corsa agli armamenti » rimasero allo stato di progetto per rinuncia del governo pontificio e per cronica penuria di disponibilità finanziarie, essendo essi troppo onerosi; si aggiunga pure lo spostamento degli interessi strategici verso le più lontane zone dei confini a nord-ovest (Bologna, Perugia, Civitavecchia) ed a sud-est (Ancona, Spoleto, Pontecorvo). Questi furono i motivi principali per cui la Rocca Pia ed il sistema difensivo di Tivoli, ben presto invecchiati, rimasero solo come testimonianza della breve stagione, che dalla metà del secolo XV alla metà del secolo XVI registrò i successi e gli insuccessi militari dello Stato Pontificio nella sua faticosa riorganizzazione dopo la cattività avignonese.

Ma, si potrebbe anche obiettare, la formula generatrice della Rocca Pia risultò errata, in quanto né garantì la prevenzione dei moti popolari derivati dalla turbolenza interna, né assolse i fini strategici previsti a difesa dello stato e della città nel contesto di guerre a largo respiro. Può darsi però che durante i secoli XV e XVI nel grande gioco delle parti politiche in contrasto, la minaccia di un'eventuale difesa ad oltranza di Tivoli, unitamente ad analoga difesa di altre piazzeforti, possa essere stata in qualche caso, oggi a noi sconosciuto, un decisivo deterrente a salvaguardia dell'ordine e della pace.

Comunque, la Rocca Pia rese temibile la città e per vari decenni fu monito e minaccia per i tiburtini, finché essi mutarono comportamento, rassegnati a deporre le idee velleitarie di autonomia in un'epoca avviata verso aggregati politici di più ampio respiro.

Se la Rocca Pia rimane dunque come ricordo d'una comunità, ancora attardata su comportamenti medioevali ed in nostalgica attesa d'una libertà municipale ormai

---

(144) K. KLAUSEWITZ, *Della guerra*, traduz. ital., Milano 1978, II, p. 498 ss.

impossibile, e se nei secoli successivi fu utilizzata per fini militari secondari o come scomoda caserma o come ancor più scomoda prigione, oggi sappiamo che, per evitarne l'inesorabile degrado, essa può ancora essere utile come degna sede di istituzioni e attività culturali, secondo le istanze della vita comunitaria moderna.

In tal modo, non più *ingrata malis, inimica superbis*, la Rocca Pia sarà solo *grata bonis*, finché nei tiburtini vivranno l'amore delle cose belle ed il rispetto delle patrie memorie.

CAMILLO PIERATTINI

Tipografia Monotipia Ferrante - Tivoli 1983

Estratto da « ATTI E MEMORIE » della Società Tiburtina di Storia e d'Arte — Vol. LV — 1982

Prezzo L. 3.500